

L'assordante silenzio del "Rumore di acque"

**Il monologo di Alessandro Renda ha lasciato a "bocca aperta" tutti gli spettatori
Strepitoso successo della prima nazionale dello spettacolo allestito dal "Teatro delle Albe"
sui "disperati" del mare**

Alessandro Fogli, *Corriere di Romagna*, martedì 13 luglio 2010

Ravenna. In un mondo perfetto "Rumore di acque" verrebbe replicato mille volte in tutta Italia, e poi tradotto e replicato ovunque in Europa. Il Teatro delle Albe sarebbe costretto a clonare l'attore Alessandro Renda, strepitoso interprete del monologo che costituisce il nucleo fondante dello spettacolo, affinché la diffusione delle sue parole fosse continua, ubiqua, senza soste. In un mondo perfetto molti, dopo "Rumore di acque", comincerebbero a riflettere, e a non stare bene, e a non capire, e a non volere accettare, e ad arrabbiarsi, e anche a voler sapere perché occorra il livore di una compagnia teatrale per aprire gli occhi e indignarsi su quello che, invece, gli occhi vedono tutti i giorni da vent'anni e le coscienze filtrano ormai come un rumore di fondo, una non-realtà distante. Gli scafisti, i disperati del mare, i gommoni, le bagnarole, i naufragi, gli affondamenti, i morti. Tanti morti. Migliaia. Sono cose che sentiamo ogni giorno. Siamo abituati, cosa ci possiamo fare, noi? In un mondo perfetto, noi, invece, qualcosa potremmo fare, qualcosa vorremmo fare. E la "politica dei respingimenti" ci sarebbe odiosa, e odiosi ci sarebbero i politici che la mettono in atto, e odioso ci sarebbe chi dice che non si può accogliere tutti, che non c'è posto, che qua non è la cuccagna, che "quelli" che rischiano la vita per venire "di qua" lo sanno cosa rischiano, e allora perché lo fanno? Perché lo fanno? Perché dare i risparmi di una vita a uno scafista? Perché attraversare il deserto, per arrivarci, da questi scafisti? Perché abbandonare case, paesi e famiglie? Perché rischiare le umiliazioni, le violenze, la paura, la morte? In un mondo perfetto noi lo sapremmo perché e Marco Martinelli ed Ermanna Montanari metterebbero in scena solo Aristofane o Goldoni e non lo sterminio di migliaia di poveracci senza nome. Noi lo sapremmo perché Yusuf, Sakinah, Jean-Baptiste di nove anni, Yasmine e tutti gli altri numeri senza un volto, i "non identificati" mangiati dai pesci, hanno lasciato le loro case per farsi picchiare, fregare, stuprare. Sapremmo che dietro non c'è una scelta. Che da una guerra civile vuoi scappare. Che nella siccità perenne è impossibile vivere. Che dal continuo sfruttamento di chi ti considera solo un numero ti vuoi affrancare. Che dalla mancanza di tutto non può che nascere almeno l'illusione di una vita diversa, la speranza di un cambiamento. Tutto questo lo sapremmo e non occorrerebbe lo struggente canto dei fratelli Mancuso a toccarci l'anima per ricordarcelo, non occorrerebbe la formidabile intensità di Alessandro Renda nell'interpretare il generale dell'inferno, lui sì pronto ad accogliere le migliaia di spiriti dispersi in mare. Ma in un mondo perfetto il testo di "Rumore di acque" non avrebbe mai avuto bisogno di essere scritto.

"Rumore di acque" del teatro delle Albe è stato rappresentato in prima nazionale sabato 10 e domenica 11 luglio al Ravenna Festival.

Pelo di avambracci

Modi di emozionarsi in un week end

Simone Rossi, *La Voce di Romagna*, martedì 13 luglio 2010

“Era bello vedere che il verde ritorna e che si svegliano i ghiri”, eccetera. Poi un'altra canzone idiota che non riesco a smettere di cantare è questa: “Un reggimento di poveri operai di partito, una scopata per caso e l'anello è già al dito. Tempo vent'anni e crescevano coi denti cariati i perdenti da loro generati. Mi ricordo un piazzale, mi vestivo già male, convinto che io non ero uguale, ma avevo amici daltonici precoci già tristi, allegramente fatalisti, Avevo solo vent'anni, avevo solo vent'anni. Avevo solo vent'anni avevo, solo vent'anni. Io quando avevo vent'anni avevo sonno”. Seconda strofa: “ Dalla terrazza sul mare sino al centro sociale, manciate di sputi e poi finiva già male. C'era quello già povero e chi ci diventava, la figa alla fine li uccideva. Avevo tasche stracolme di cazzate orientali, ottimismo da spiaggia e coltellini speciali. Credevo a Maometto come a Babbo natale, che fondamentalmente è uguale. Avevo solo vent'anni, avevo solo vent'anni. Avevo solo vent'anni avevo, solo vent'anni. Io quando avevo vent'anni ero uno stronzo”. Sabato sera sono stato a Ferrara alla *Tempesta Sotto le Stelle* e sono tornato a casa con l'idea che la gente che ascolta questa musica è proprio bruttina, sciapa e mascherata, e però gli Zen Circus (la seconda canzone idiota) hanno fatto un bel concerto e c'è da dire che, allo stato attuale delle cose, i Tre Allegri ragazzi Morti fanno delle scalette molto più emozionanti di quelle di Ben Harper, ed è tutta colpa di Ben Harper. Poi Vasco Brondi si è messo una maschera da ragazzo morto e dopo un po' se l'è tolta e poi ha cantato la *Domenica delle Salme* di De André e l'insegna di un negozio di apparecchi acustici a Piazza castello diceva *Vince la sordità*, dove “sordità” può tranquillamente essere il soggetto. Sulla via del ritorno, tra il centro e il castello, c'era davvero la centrale a turbogas, ma io dormivo.

La sera prima a Santarcangelo c'erano sessanta amplificatori in un angolo di Piazza Ganganelli, messi giù come le pedine degli scacchi. A un certo punto è arrivata una bassista coi capelli tinti e il chiodo, poi un metallaro con la Flying V, un ragazzino magro con le stelline e la Telecaster, un mio amico con la Strato, un'altra tipa con una Fender a quattro corde e il plettro, e un altro e altri quattro e altri dieci e tutti hanno iniziato a costruire questo gigantesco Mi con smantellamenti vari: *un drone*, come dicono quelli che ascoltano la musica elettronica. Poi erano in sessanta e un trentenne coi baffi è salito sul podio del direttore e ha sventolato una bandiera bianca e una rossa e una nera, andava di qua e di là con il vento e su e giù con il mento, lui, il direttore, e i sessanta chitarroni a forza di essere vento ogni tanto erano tempesta e ogni tanto semplicemente pulsavano. Quaranta minuti di oscillazioni, io devo dire che ho goduto: avrei spinto un po' di più nei due sensi, come al solito, ci avrei messo più silenzi e più tuoni, ma l'Italia è una nazione di allenatori della Spagna e di fonici, non è che possiamo metterci qua a fare le chiacchiere del bar.

Poi a **Ravenna** ho visto ***Rumore di acque***, il nuovo lavoro del Teatro delle Albe: in scena ci sono Alessandro Renda vestito da Napoleone cyberpunk e i Fratelli Mancuso che con due voci sono capaci di sollevare tanto di quel pelo degli avambracci che nessuna chitarra mai. Un microfono da Elvis e un cambio di luci e una bottiglia di Rum e un organetto a mantice una campana tubolare un bouzouki una kalimba e una specie di becco di zampogna e io avevo il cuore in gola, giuro, quando vai a teatro e senti male vuol dire che va bene. “Erano tempi quelli in cui arrivavano anche tre SOS al giorno. Esse o esse. Esse o esse. Essere o essere. Alla fine, non essere”. Poi niente, le Albe hanno cotto la carne sulla gradella e hanno invitato proprio tutti e io mi sono detto che tuffare una carota nel sale e nell'olio dentro il foyer di un teatro con una mostra di fumetti tutto intorno è una fortuna poterlo fare.

Rumore di acque: Martinelli torna al Ravenna Festival
Al centro del dramma la figura di un generale

Attilia Tartagni, *La Voce di Romagna*, mercoledì 14 luglio 2010

Ravenna. "Rumore di acque", testo e regia di Marco Martinelli e colonna sonora eseguita dal vivo dai Fratelli Mancuso, propone all'uomo occidentale, pasciuto e ancora sicuro del proprio benessere, un problema di coscienza civile. Si può continuare a ignorare che il Mediterraneo ha risucchiato centinaia di naufraghi in fuga da paesi squassati dalla guerra o da calamità naturali cercando un improbabile benessere al di là del mare? E' una colpa cercare di sottrarsi a un destino disperato? L'icona prescelta per rappresentare il viaggio dei disperati verso il miraggio europeo è "La zattera della Medusa" di Thèodore Géricault, che sconvolse con il suo crudo realismo i benpensanti parigini ottocenteschi. Al centro del dramma sta l'inquietante figura del Generale dagli occhi demoniaci, unico abitante di un'isoletta alla deriva come una zattera, deputato da un fantomatico Ministro dell'Inferno a stilare il computo dei morti e dei dispersi in mare. Nella sua divisa d'ordinanza tempestate di medaglie e onorificenze, Alessandro Renda è estremamente convincente nel ruolo di colui che effettua l'accoglienza dei rifiutati, Con una voce metallica, quasi si trattasse di un robot disumanizzato, ripercorre la numerazione associando alcuni numeri a soggetti di cui ricorda almeno il nome. Così riaffiorano dai flutti, evocati dalla memoria, singole tragedie personali: donne sfruttate, picchiate, mercificate, famiglie sradicate dal proprio contesto, uomini pronti a partire per assicurare la sopravvivenza alla propria famiglia e l'adolescente Jean Baptiste, lasciato andare a malincuore dalla madre straziata ma fiduciosa in un futuro migliore, ch trova sul barcone abbandonato alla deriva dal mercante di schiavi moderni la peggiore delle morti. Per ogni numero ridotto a pura statistica, per ogni "non identificato", risuona pietosamente la campana a morto dei Mancuso, la cui musica ha qui una valenza particolarmente pregnante, funge da cassa di risonanza della disperazione di ogni singolo dramma. Con strumenti inconsueti che spaziano dal liuto al violino all'ocarina, ma soprattutto con voci che sembrano recare l'impronta ancestrale di ogni sentimento e sventura umana, i due fratelli siciliani hanno enfatizzato i momenti più drammatici del monologo del Generale che auspica continuamente il rigore e l'ordine. Ma se essi consistono semplicemente nel riordinare i numeri delle vittime del destino e dello sfruttamento umano, l'ordine è ben poca cosa e la luce della speranza questa volta non trapassa la coltre cupa del mare. Al di là della critica politica che sottende a questa costruzione drammaturgica basata sulle testimonianze raccolte sulla costa siciliana, si tratta di un apprezzabile fantasiosa drammatizzazione di un evento tragico che continua. L'ispirazione di questa opera, seconda del Trittico ideato da Marco Martinelli ed Ermanna Montanari, è scaturita dal contatto con Mazara del Vallo, città di frontiera che vanta un alto numero di immigrati posta sul Canale di Sicilia fronteggiante le coste africane ed è frutto della coproduzione Ravenna Festival, Ravenna Teatro, "Circuito del Mito" della Regione Siciliana, Sensi Contemporanei.

Un sinistro «Rumore di acque»

A teatro il dramma degli immigrati inghiottiti dal mare vicino alle coste italiane

Walter Porcedda, *La Nuova Sardegna*, mercoledì 14 luglio 2010

Ravenna. E a un tratto Jean Baptiste si alzò in piedi sul gommone e si tuffò. Sicuro. Senza paura. "Torno da mia madre", disse. Poi scomparve tra i flutti, dopo aver nuotato nel buio venti, trenta metri. Da qualche parte nel mare, non lontano da Mazara del Vallo.

Dove c'è un'isoletta gemella, probabilmente, di quella che apparve all'improvviso un giorno di luglio del 1831. Battezzata Ferdinandea dal nome del Borbone re delle Due Sicilie, rivendicata da Francia e Inghilterra, se ne andò così come era emersa, appena un anno dopo. Isola fantasma, nel mezzo del canale di Sicilia, tra l'Europa e l'Africa. Uguale a quella che il regista Marco Martinelli immagina per il suo "Rumore di acque" -sabato e domenica in prima nazionale al Teatro Rasi per il cartellone di Ravenna Festival- in un tratto di mare teatro da quindici anni e più di una tragedia silenziosa e immensa. Quella dei disperati africani in fuga da un regime o in cerca di un lavoro che a bordo di barche malandate e abbandonate da scafisti senza scrupoli vanno alla deriva e affondano. Nel silenzio colpevole e complice degli Stati ricchi che a loro difesa hanno innalzato muri e posizionato guardiani. Tragedia del nostro tempo e del nostro vivere quotidiano, che giunge talvolta in sordina in qualche tiggì della sera. Sfumata e lontana. Se non addirittura cancellata e negata. Nascosta. Portata allo scoperto solo per l'ostinata ricerca di verità di qualche giornalista in reportage che lasciano annichiliti e sbigottiti. Da "I fantasmi di Porto Palo" di Giomaria Bellu a "Bilal" di Fabrizio Gatti. Ma anche da racconti come "Mamadou va a morire" di Gabriele Grande o documentari quali "Come un uomo sulla terra". A questi Martinelli ha aggiunto le sue esperienze personali raccolte in due anni di viaggi a Mazara del Vallo dove ha messo in scena con 50 bambini tunisini e 10 siciliani "Cercatori di tracce" da Sofocle. E' lì che ha incontrato altre storie. Così questo dramma gli è apparso in mezzo al suo cammino di uomo e di artista. Troppo grande per ignorarlo. Ed ecco, come vuole la tradizione di questo drappello di teatranti sempre in movimento nei meandri difficili di un'arte scomoda e quindi attenta alla realtà del nostro tempo, la nascita di un testo feroce e non consolatorio. Un atto teatrale da togliere il respiro che sbatte davanti alle nostre tranquille e ben pasciute coscienze il dramma della vita esclusa e negata. Il dramma della separazione degli affetti e la viltà di una politica dei respingimenti che proprio in questi giorni segnala l'ennesimo dramma dei duecento eritrei cacciati via dai nostri confini e reclusi nelle celle libiche. "Rumore di acque" è un folgorante racconto teatrale che ha l'immediatezza corrosiva della Commedia dell'Arte con la maschera tragica dell'ottimo Alessandro Renda, nel ruolo del governatore dell'isola (coadiuvato dalle musiche in diretta dei raffinati Fratelli Mancuso) che raccoglie i fantasmi di quanti hanno attraversato il mare tra Africa e Sicilia, per conto di un crudele Ministero dell'Inferno (o interno). Dominus di una politica di accoglimenti che riduce a numeri drammi personali e tragedie. Dietro i quali rimbalzano con burocratica statistica le storie delle centinaia di Obedience e di Youssuf inghiottiti dalle onde. Uomini, donne e bambini ai quali non solo è negata la vita ma anche la morte. Confinati in un limbo liquido e silenzioso dove pascolano squali dal volto umano. Dove un giorno finì dentro, inghiottito per sempre anche il giovanissimo Jean Baptiste, nel suo estremo gesto di rivolta.

Rumore di acque

Phederpher, *versieversacci.splinder.com*, mercoledì 14 luglio 2010

Nell'ambito della manifestazione 'Ravenna Festival 2010' in scena una novità drammaturgica di Marco Martinelli, "Rumore di Acque", un monologo dallo humour nero tanto caro al drammaturgo ravennate.

Una fantomatica isoletta tra l'Europa e l'Africa, situata in quella striscia di mare sede negli ultimi quindici anni di una devastante tragedia: lì, in quella vulcanica e ribollente porzione di terra, alla deriva come una zattera, vive un solo abitante, un generale dai tratti demoniaci e dagli occhi lampeggianti. In relazione a un altrettanto fantomatico Ministro dell'Inferno, pratica la "politica degli accoglimenti": l'isoletta è abitata dagli invisibili spiriti dei morti e dei dispersi in mare, i rifiutati, che il generale accoglie e stiva nella sua isola-zattera, ognuno di loro è un "numero", vite e morti ridotte a statistica. Nel suo sproloquio il generale è attraversato dalle voci di quegli invisibili.

Riprendo per un attimo a fare il recensore di spettacoli teatrali, cosa che ho fatto per vari anni per alcune testate emiliano-romagnole. Conosco Marco Martinelli e sua moglie Ermanna Montanari da oltre trent'anni. Hanno cominciato a occuparsi di teatro nel fatidico 1977, esattamente come me. Pochi anni dopo ci siamo conosciuti e nel 1988 ecco esplodere il loro teatro "politittttico", con l'inserimento nel Teatro delle Albe di autentici "vu cumprà" senegalesi, uno dei quali, Mandiaye N'diaye, è il nipote di un "griot", un cantastorie tipico di quella terra. Un "fulesta", come diciamo noi romagnoli. Da allora la storia è andata in crescendo e ci vorrebbero trenta blog per raccontarne tutti i particolari. Forse lo farò, un giorno. Ma il bello di questa vicenda è la *non-scuola* delle Albe, un esperimento che Marco ha iniziato oltre vent'anni fa nei licei ravennati, allo scopo di trovare nuovi talenti che avrebbero preso in consegna il testimone. Un esperimento di teatro "anarchico", che destrutturava e ricomponeva i testi classici: Aristofane, Socrate e via via su fino ad Alfred Jarry, l'anarchico del teatro per antonomasia. Da questa esplosione di creatività è venuto fuori un giovane della classe di Alessandro Renda, che interpreta questo monologo in maniera magistrale. Che dire di quest'opera? Che in questo momento è semplicemente necessaria. Perché questo mondo è governato da autentici criminali che spingono gli ultimi del mondo nelle mani di bande criminali, per avventurarsi oltre il mare in cerca di miglior sorte. Bande con cui spesso sono in combutta. E la gente muore nel fondo del Mediterraneo come in pieno deserto libico. Certo, venire qui non è una grande soluzione. Il lavoro non c'è per tutti, e il rischio di finire in mano alle mafie nostrane è altissimo. Una soluzione potrebbe essere quella di aiutarli nel loro Paese, in modo che siano felici dove sono nati, ma per fare questo bisognerebbe che i nostri governanti non fossero più complici dei loro e ci vorrebbe che fossero più onesti e più coerenti verso chi li ha votati. Sono convinto che il teatro non salverà o cambierà il mondo, ma, per favore, se sentite il nome di questo spettacolo dalle vostre parti andatelo a vedere. E se sentite montarvi la rabbia dentro, lasciate che monti. In ogni caso, comunque, l'attore e la scrittura del testo già meritano il costo del biglietto.

Il requiem delle Albe per i morti senza nome

Serena Simoni, *Ravenna&Dintorni*, giovedì 15 luglio 2010

Due giorni sono veramente pochi per le uniche due repliche di *Rumore di acque*, piccolo gioiello teatrale uscito dalle mani di Marco Martinelli, messo in scena al Rasi per il Ravenna Festival, che - pur girando in Italia già da questa estate- speriamo di rivedere a Ravenna in autunno. L'opera è la seconda parte di un trittico che il Teatro delle Albe ha dedicato a Mazara del Vallo, cittadina affacciata sulla costa meridionale della Sicilia, vero corridoio-ponte fra Tunisia e Italia grazie al pendolarismo tradizionale dei pescatori delle due sponde, abituati da decenni a convivere e a pescare -spesso in equipaggi misti- negli stessi tratti di mare, secondo accordi che seguono leggi antiche e non scritte. Una comunità vivace che vive fra le due rive in una sorta di gemellaggio satellitare fra Mazara e il borgo di La Goulette in Tunisia, unite e mescolate da flussi migratori nei due sensi: là, giusto nei dintorni di Tunisi, migrarono una moltitudine di siciliani almeno fino agli anni '60 (per chi ha memoria corta, anche noi attraversammo il mare in povertà), giusto nel periodo in cui partì il flusso contrario dei tunisini, questa volta per le coste della Sicilia. Una sorta di scambio di ospitalità d'altri tempi, ritmata dal flusso delle onde del Mediterraneo: un mare allora liquido, come liquide erano e sono sempre state le correnti di genti in questo specchio di popoli riflessi. Mescolato. Ibrido. E soprattutto ospitale. Se così lungamente si parla di Mazara, della Tunisia e del Mediterraneo che non è più, è perché questi luoghi e le loro caratteristiche rappresentano una sorta di contrappasso vivente (e non punitivo) di quanto invece narra la pièce messa in scena da Martinelli, una tragedia corale dei naufraghi del mare, clandestini che hanno tentato e fallito il passaggio verso una salvezza impossibile sulle coste d'Europa.

In questa Spoon River dei miserabili -dove i nomi sulle lapidi vengono sostituiti da semplici entità numeriche, via via sempre più alte- le voci dei morti in mare resuscitano per narrarsi in pochi minuti, ridestati da un bravissimo Renda, unico attore in scena: la sua funzione è quella di nocchiero di anime, nella veste di un *Caron dimonio* in divisa, che sfolte le anime perdute per la loro ingenuità, che ne descrive le peripezie e la morte, sostituendo la sua voce rauca a quella di donne, di bambini e di uomini, ormai fantasmi. Di lui non si sa altro che si trova al servizio dell'Inferno, posto al comando di un "centro di accoglienza" su un'isola vulcanica, alla deriva fra Africa e Europa. Il luogo dei morti senza nome e senza pace non è alla ricerca di una nuova identità come la piccola *Zattera di pietra* descritta da José Saramago, una penisola iberica disormeggiata dall'Europa e in cerca di una nuova identità: è il sepolcreto delle ipocrisie europee, delle guerre, dei saccheggi, delle ruberie perpetuate dall'Occidente, oggi e da secoli, scoperti per il pubblico del Rasi, nell'incisivo allestimento funereo creato da Ermanna Montanari ed Enrico Isola. Nei pochi metri quadrati di palcoscenico, si ripassano i motivi per cui è sensato mettere a repentaglio la vita, declinati attraverso gli accenti razzisti e i toni sarcastici del generale Renda: tentare di sfuggire alla morte per fame e sete, scappare da stupri di massa e violenze quotidiane, svicolare fra guerre senza fine e campi di accoglienza del tutto simili a lager. Non si tratta di giocare alla roulette russa ma sperare ardentemente in una possibilità, non di vita ma di sopravvivenza. E se anche questa unica chance ha le sembianze dei miraggi che appaiono sull'orizzonte del mare, fra arti scomposti e corpi rigonfi -come nella zattera di Géricault- ciascun essere umano, piccolo o grande che fosse, vorrebbe provarci. Il generale conosce tutti i soprusi umani e i giochi della mente per nutrire l'istinto della vita. Li elenca, ma pare ad un punto sopraffatto, incerto sull'utilità del suo stesso compito, stupito della caparbia di coloro che sfidano incessantemente la sorte. Le loro ragioni non lo convincono e la sua unica preoccupazione è ormai l'incapacità di stare dietro ai numeri, l'impossibile recupero dei nomi, rosicchiati dai pesci come i volti dei dispersi. Dolorosa è l'invettiva contro tutte le specie degli esseri viventi delle acque, sui quali non può che ricadere una colpa che nessuno stato, nessuna nazione e nessun essere umano vuole sulle mani. Basta leggere la cronaca per esserne consapevoli. O vedere il lavoro di *Solid Sea* del collettivo artistico Multiplicity, un allestimento multimediale -presentato in varie città italiane ed europee- che nasce dal resoconto della tragedia del naufragio nelle acque del Canale di Sicilia, nella notte di Natale del 1996. Morirono 283 migranti tamil, pakistani e indiani, ma nonostante le denunce dei pescatori siciliani e quelle dei familiari degli scomparsi, per cinque anni le autorità italiane e degli altri paesi coinvolti negarono la tragedia. Almeno fino all'inchiesta di un giornalista, Giovanni Maria Bellu, che assieme ad un pescatore scoprì e riprese il relitto sotto al mare, a 19 miglia dalla costa italiana. Anche davanti alle prove, tutti i Paesi si sono rifiutati di

restituire l'identità ai morti e di recuperare i resti, oggi ormai spazzati dai pesci. Pare che solo su un certo giornalismo e sulle opere d'arte -visive o teatrali in questo caso- possano contare le anime dei morti, per avere una possibilità di riconoscimento. Per ricevere almeno un commiato. Forse anche per questo, il Caronte demonico è accompagnato in scena dai due fratelli Mancuso, musicisti e cantori, che resuscitano la funzione del coro e dell'orchestra della tragedia delle origini. Quello che non può sostenere la voce è così sostituito dal canto, da una sorta di controvoce poetica che incanta il pubblico e rappresenta l'unico requiem possibile e dovuto per questi morti senza nome, né volto.

Rumore di acque

Maria Dolores Pesce, *dramma.it*, sabato 17 luglio 2010

Ci sorprende ancora una volta Marco Martinelli con questa sua ultima drammaturgia, ideata insieme ad Ermanna Montanari, non nel senso che sia una sorpresa la qualità della sua scrittura letteraria e scenica ma perché provoca stupore nel suo aprire strade nuove. A partire dall'oggetto stesso della peripezia scenica, così implicato con l'oggi in tutte le sue insorgenze e ricadute anche storiche, sociali e politiche tout court, che lasciava presagire un approccio inusualmente diretto con la fabula, quando invece l'essere nello spirito dei tempi, certo non eccellenti come gli attuali, era stato sinora, per Ermanna e Marco, prevalentemente trasfigurato attraverso la narrazione ed appunto la riarticolazione della sintassi e della parola letteraria. Sto ovviamente parlando di Rumore di acque, ultima fatica di Marco Martinelli, che ha esordito al Teatro Rasi il 10 luglio nell'ambito del "Ravenna Festival 2010" (una sola replica l'11 luglio), da lui appunto scritta e diretta su ideazione condivisa, come detto, con Ermanna Montanari. In scena con un bravissimo Alessandro Renda, frutto già maturo dell'ormai antica esperienza degli ubiani palotini ed unico protagonista, gli ormai non più sorprendenti Fratelli Mancuso e le loro musiche "originali". Ermanna cura anche lo spazio, le luci ed i costumi insieme ad Enrico Isola che è responsabile della direzione tecnica mentre Andrea Villich è il tecnico del suono. Seconda tappa del trittico Ravenna-Mazara 2010 del Teatro delle Albe, tre opere che, come scrivono i curatori Marco Martinelli, Ermanna Montanari e Alessandro Renda, "in maniera differente prendono Mazara del Vallo come simbolico luogo di frontiera e punto di partenza per un affresco sull'oggi", Rumore di Acque affonda il suo sguardo sulle tragedie dell'immigrazione cosiddetta 'clandestina', che sulle rotte dall'Africa alla Sicilia lascia una scia, che il potere vorrebbe invisibile, di morti senza nome. Ci si aspetterebbe dunque un teatro, classico ormai, di narrazione ma di nuovo Marco Martinelli non ci narra gli eventi ma bensì ci guida, anzi ci induce a percepire, e così ad acquisire, il loro significato più profondo e quindi più autentico. Non una narrazione dunque, poiché al centro della scena Marco Martinelli colloca non un 'narratore' ma bensì un 'personaggio' che, quasi pirandellianamente, è la reificazione nel contesto drammaturgico di un sentimento, di un'angoscia o di una rabbia intima che in questo modo egli si pone di fronte e pone di fronte a noi. Non una drammaturgia a 'tesi', si potrebbe anche dire, ma un accompagnarci alla risposta che è dentro di noi. Attorno a questo personaggio, un demoniaco, ma anche 'sconfitto', generale incaricato, da un fantomatico Ministro degli Inferni, a catalogare ed 'archiviare' i morti e i dispersi delle traversate, Marco Martinelli costruisce, pertanto, una sintassi drammaturgica che travolge l'apparenza monologante ed i tempi della narrazione per articolarsi dialogicamente e dialetticamente nello spazio, alienante ed insieme coinvolgente, che si apre tra il personaggio e i suoi fantasmi e, specularmente, tra noi e le nostre 'negazioni', spazio anche scenicamente configurato nel continuo rimando con le musiche dei Mancuso che, sorta di coro greco, inducono e man mano realizzano una nostra nuova e anche dolorosa consapevolezza. In effetti questo moderno Caronte 'catalogatore', che in quest'isola miticamente collocata al centro delle rotte di una umanità che, dallo slancio di un antico Odisseo, degenera nella disperata ricerca di una fuga dallo sfruttamento e dalla morte e che, infine, è proprio la morte che incontra, Caronte che 'banalmente' compie il male di cui è incaricato, prende coscienza della profondità delle storie che si accalcano sotto la tragica piattezza dei numeri e forse, vogliamo crederlo, prende coscienza anche della profondità della sua propria coscienza. Coscienza ovvero conoscenza che è nemica dei tanti burocrati della violenza che hanno attraversato la storia dell'umanità e che, puntualmente, riemergono quando è più facile nascondere sotto la lapide dell'ignoranza le vere conseguenze delle nostre azioni. Eseguiamo semplicemente ordini e dunque non dobbiamo, non ci interessa conoscerne le conseguenze. Ecco allora che la sua voce, meccanica ed alienata nel suo essere forzata nei toni bassi che fanno ancor più esplicito contrappunto alle tonalità mediterranee, acute, misticheggianti e quasi tendenti alla trance delle musiche e dei canti vibratorii dei Mancuso, si rompe man mano in un grido attraverso il quale la consapevolezza sembra erompere per mettere, forse, in discussione un sistema apparentemente solido ma, alla fin fine, fondato solo sulla mancanza, sulla nostra mancanza, di coscienza consapevolezza. La parola di Marco Martinelli, la sua sintassi drammaturgica così raffinata ed insieme consapevolmente 'aperta' verso di noi, la stessa scrittura scenica in cui il segno di Marco si mescola con la sensibilità di Ermanna Montanari, intimamente presente pur se non in scena, ci conducono dunque verso lo Stige che sta, non tanto tra le onde di un mediterraneo sempre più

ostile, ma al fondo della nostra coscienza dove, inconsapevoli, archiviamo la disperazione di uomini e donne senza nome, numerati come nei campi di concentramento. Condotti di fronte alla nostra coscienza, resi consapevoli, non abbiamo più alibi, non possiamo 'dimenticare' di nuovo, dobbiamo scegliere. In questo modo la peripezia scenica va oltre la contingenza storica e sociale per assumere i caratteri ben più generali di esperienza estetica, quasi metafisica per il suo voler affondare nelle radici stesse della nostra più intima e condivisa coscienza di sé. Io credo, per concludere, che con questa drammaturgia il Teatro delle Albe faccia un ulteriore passo in avanti nella sua storia intensa e venga a collocarsi, in un panorama come quello italiano assai controverso, tra le esperienze più innovative, in termini non solo di linguaggio ma anche di 'visione' drammaturgica, tra le più significative a livello europeo. Della bravura di Alessandro Renda, della sua capacità di piegare la voce alle esigenze di interpretazione del testo, quasi una sua esegesi vocale nel solco delle esperienze di Ermanna, abbiamo già detto, come anche dell'intensità della presenza dei fratelli Mancuso e delle loro tonalità ispirate, come da loro stessi esplicitato, alle modalità ritmiche e anche metriche della tragedia greca che attraversano l'intera esperienza dei 'suoni' del mediterraneo, anche. Il successo all'esordio, accompagnato da applausi intensi e commossi e da numerosi richiami in scena, è stato meritato per questa drammaturgia per la quale mi auguro, per la crescita del teatro italiano e non solo, ripetute e, direi, 'dovute' nuove messe in scena.

Illusioni infrante nel mare

Renato Palazzi, *Il Sole 24 ore*, mercoledì 21 luglio 2010

Il mare, tra la Sicilia e l'Africa, in certi punti "sa di carne morta", come dicono i pescatori locali, tanti sono i corpi degli annegati in queste acque solcate da barche di disperati che sognano l'approdo in Europa. Per rappresentare questo dramma quotidiano, Marco Martinelli, regista-autore di solito poco incline al teatro "civile", ha scelto la via di un monologo visionario, denso di richiami simbolici alle nostre responsabilità collettive. Ha raffigurato l'orrore attraverso il suo contrario, la gelida, distaccata minuzia burocratica: al centro del testo (presentato al Ravenna Festival e con repliche a Volterra e Ravello) ha posto una figura satanica, un generale il cui compito, su un'isola-zattera della quale è il solo abitante vivo, è censire i cadaveri, attribuire loro un numero, una collocazione in un registro, trasformando storie umane in anonimi dati d'archivio. Il generale è addetto alla "politica dell'accoglienza". Emergono le vicende di Yusef, il ragazzo che si offrì di trasportare tanti poveracci sul suo barchino, o delle ragazze nigeriane sprofondate mentre venivano portate a prostituirsi, ma anche dell'ammiraglio che durante un salvataggio urta lo scafo in panne e non fa fermare le eliche. L'evocazione dell'intreccio di speranze e illusioni si mescola alla denuncia dell'indifferenza di tutti i poteri coinvolti. Il bravo Alessandro Renda, con voce arrochita, passa dall'asettica contabilità della morte alla furiosa invettiva contro ogni sorta di squali e predatori degli abissi, metafora di una civiltà che difende i propri privilegi fingendo di non vedere e non sentire. A tutto ciò si aggiungono le voci e gli strumenti dei fratelli Mancuso, che con le loro composizioni spostano indietro il tempo di duemila anni, conferendo allo spettacolo uno spessore da tragedia classica.

Rumore bianco nelle acque del Teatro delle Albe

Marco Menini, *klpteatro.it*, mercoledì 4 agosto 2010

Il festival Volterrateatro, appena terminato, sembra non risentire delle conseguenze dei colpi di scure che si sono abbattuti sul teatro italiano nell'ultimo periodo. Sarà forse la struttura urbanistica della cittadina ospitante, con la sua arroccata posizione geografica, che la fa sopravvivere al tempo e alle intemperie? Così, nella stessa serata, il ricco cartellone arriva a proporre due lavori come "La stanza" di Teatrino Giullare e "Rumore di acque" del Teatro delle Albe. E questa non è cosa da poco. Unico dato oggettivo ad accomunare i due lavori è la loro durata: un'ora esatta. Tuttavia quando, al termine de "La stanza", si consulta l'orologio si rimane sorpresi, poiché sembra di essere stati seduti in sala una mezz'ora in più. E' un lavoro lento che, ad eccezione del finale, paga forse il prezzo di un'eccessiva aspettativa. Invece, per quanto riguarda "Rumore di acque", vale il perfetto contrario. I 61 minuti non si fanno sentire, e quando cala il buio in sala rimane la voglia che lo spettacolo continui. Sorprende insomma in positivo il lavoro delle Albe, seconda tappa del trittico Teatro delle Albe Ravenna-Mazara 2010, tre opere che vedono Mazara del Vallo come simbolico luogo di frontiera. Lo spettacolo coniuga un testo diretto e convincente con una regia ben dosata, accompagnando il tutto con la musica dal vivo dei Fratelli Mancuso. La tematica che Marco Martinelli affronta – il dramma delle morti dei clandestini nel Mediterraneo –, è rischiosa e piena di insidie, quali l'eccessiva retorica e il rischio del "già detto". Pericoli scongiurati alla perfezione. Protagonista al centro della scena, l'ottimo Alessandro Renda impersona una strana figura di presidente/ministro con tanto di divisa da ammiraglio cibernauta e microfono con asta, illuminato da una cascata di medaglie al petto, occhiali scuri, voce gracchiante e energica. Egli è l'unico abitante di una fantomatica isoletta dell' "accoglimento", "un francobollo" come la definisce lui, sulla quale sono accolte le anime degli immigrati morti e dispersi in mare, tutti ben catalogati per numero. Il suo è un lungo monologo, accompagnato e intervallato da musiche originali rigorosamente dal vivo, che ben si insinuano nel dramma raccontato e ne accrescono il pathos, grazie alle voci primordiali e ataviche degli straordinari polistrumentisti Mancuso, che sembrano risvegliare, tra suoni di harmonium e saz baglama tra gli altri, un sentimento di condivisione con le tragiche storie di quei "numeri" venuti dall'Africa e accolti dalle profonde acque che separano il nostro continente dal Sahara, in una disperata ricerca di terra promessa. Il rigore e la forza di impatto della compagnia ravennate aggiungono un ulteriore tassello a un percorso che possiede oramai una cifra netta e ben riconoscibile. È un grande lavoro, molto curato, magistralmente eseguito, che si avvale di un testo notevole. Di cui consigliare con forza la visione.

“Rumore di acque” del Teatro delle Albe

Massimo Marino, *controcene.corrieredibologna.corriere.it*, sabato 7 agosto 2010

Racconto, in questo e nei prossimi post, alcuni spettacoli memorabili che hanno debuttato quest'estate, da cercare e vedere assolutamente nella prossima stagione. Un generale, un uomo con un'indistinta uniforme e il petto pieno di medaglie. Gli occhiali scuri, di chi è abituato alle fiamme del caldo e della guerra. Compila un elenco smisurato di dispersi, di sciagure, di morti in fondo al mare che cercavano di raggiungere l'altra sponda, la terra promessa della ricchezza dell'Occidente, dal cuore dell'Africa, dal Maghreb. *Rumore di acque* di Marco Martinelli, la produzione del Teatro delle Albe che ha chiuso Ravenna Festival, replicata a Volterrateatro, racconta nei modi paradossali di tante opere del regista scrittore ravennate la strage degli innocenti nel canale di Sicilia. È il secondo atto di un progetto sviluppato tra Mazara del Vallo e Ravenna. Nel primo, *Cercatori di tracce*, erano in scena sessanta adolescenti del porto siciliano, molti dei quali di origine nordafricana: si trattava di un lavoro corale, cresciuto in vari mesi di laboratorio. Qui la voce solista è quella di Alessandro Renda, accompagnato dalle musiche dei fratelli Mancuso (in scena anche nel primo spettacolo), due musicisti che reinventano la tradizione musicale popolare siciliana meticcianola con suoni di tutta l'area del mare sui cui si affaccia l'isola. Il protagonista di questo oratorio tragico che si accende di colori grotteschi è uno spirito servile, nonostante il metallo delle medaglie un piccolo soldaticchio dipendente, si scoprirà alla fine, da un Ministro dell'Inferno. Tenta disperatamente di tenere aggiornata la lista dei morti e dei dispersi nelle acque tra l'Africa e l'Europa. Governa un'isola, uno scoglio, dove non ci sono respingimenti: dove le anime, anche quelle senza nome, vengono accolte, una volta sprofondate. Ma la contabilità di una simile carneficina non è semplice: i numeri, i nomi si confondono, come i corpi accalcati sui barconi, straziati dalle eliche di improvvise navi di salvataggio, pastura pesci che concludono il lavoro di macelleria dell'uomo.

La storia si svolge in una luce oscura, che rivela dettagli del volto e del corpo dell'attore e dei musicisti: immerso in un nero sulfureo lui, emergenti loro, con uno strumento africano, con un flauto di terre lontane e dal suono vibrante come voci di antichi dei, di morti invendicati, di dolori e nostalgie persi in orizzonti lontani. C'è qualcosa di lavico, di ferroso, di diabolico nella scena di Ermanna Montanari e Enrico Isola, di metropolitano e di tribale. E mentre procede l'opera di computisteria, emergono storie, piccole disperate storie di qualcuno che voleva arrivare lontano, attratto dal miraggio del benessere, ed è caduto: ragazzi sbruffoni, contadini incapaci di reggere il mare, piccole prostitute, ultimi della terra che come in un gioco dell'oca sono stati rimbalzati molte volte tra il deserto e la costa, vessati da custodi delle leggi sempre più esosi, imprigionati, rispediti indietro per mungerli ancora, per spolparli meglio, imbarcati infine verso il nero del mare, verso i denti dei pesci. Pochi ce l'hanno fatta, tra barche che si inabissano e motori che si spaccano: per esempio Jasmine, approdata dopo aver cercato di portare in salvo a nuoto un'amica ferita, che ora fa la badante a un vecchio ottantenne, che abusa sessualmente di lei. Un solo momento di luce piena squarcia il buio, per una predica agli squali che parodizza forse un famoso lied di Mahler (Predica di Sant'Antonio ai pesci), un "Maledetti squali, maledetti pescecani" che si conclude con un beffardo, drammatico: "Siate più umani / squali!". Il tono nero, satirico, a cui Martinelli più volte ci ha abituato, si colora grazie alle musiche di terra e lontananza dei Mancuso e all'intensità tirata di Renda di una nota di dolore, di pietas che commuovono e feriscono. Lo spettacolo lascia attoniti, indignati e non solo: scava sotto l'indifferenza incidendo volti, storie, sofferenze, che continuano ad agire dentro di noi per giorni e giorni.

Il potere al microfono

Le Albe al lavoro da Molière ai confini d'Italia e la strada complicata dei giovani attori

Nicola Zuccherini, *lospettatore.it*, mercoledì 18 Agosto 2010

Percorrono vie diverse del lavoro teatrale nel mondo i due esiti di palcoscenico più recenti del Teatro delle Albe, *L'avarò* di Molière e *Rumore di Acque*, quasi per dimostrare agli stanchi e agli incerti che c'è tanto lavoro buono da fare davanti al pubblico, sul margine "impuro" tra invenzione e realtà. Strade diverse, ma sapori affini a cominciare dal rispecchiarsi dei due personaggi, due figure vive, solitarie e sbagliate, differenti da ogni cosa o persona che li avvicini: l'Arpagone interpretato da Ermanna Montanari e il generale circondato dai morti generato da Martinelli in *Rumore di acque* e affidato a Alessandro Renda. Cominciamo dall'*Avaro*, visto a Ravenna in primavera. Qui il segno generatore di tutto il movimento è il microfono tenuto forte in pugno da Ermanna Montanari e conteso inutilmente da tutti gli altri. Non è un semplice traslato della cassetta di Arpagone: sta lì a indicare quella cosa oscura che sta al di là del potere e del denaro e che Arpagone ha dentro, in pancia, ma insieme serve, come strumento tecnico, a lanciare la voce della Montanari in una dimensione sonora eccessiva e irraggiungibile. Lo spettacolo è il più interno al genere "teatro" delle Albe di questi anni, forse anche con l'intenzione di andare verso i pubblici delle stagioni maggiori, quelli avvezzi ai caratteri più stabilizzati della forma teatrale. L'allestimento ha grandezza, mente e occhio da regia dei tempi d'oro e lo si vede subito, con quell'inizio a sipario aperto e luci accese contraddetto dai tecnici che arrivano e smontano le scene non appena i personaggi spuntano dalle quinte. La questione, però, non è come le Albe hanno fatto Molière ma che cosa ha fatto Molière alle Albe. Martinelli è maestro nel giocare insieme drammaturgia e dramaturgie, scrittura e riscrittura, materiali della scena e materia della vita. Stavolta ha voluto inventare il suo *Avaro* senza cambiare una virgola del testo (scelto nella versione di Cesare Garboli, che per i ravennati ha rango di classico non meno dell'originale), senza metterci sopra una riscrittura. Così è il solo testo drammatico a fare da reagente, a scatenare le infinite possibilità del teatro. Le facoltà recitative della Montanari, la forza di Luigi Dadina, le bravure dei giovani (Argnani, Magnani) sono così messe a contrastare la forza di un copione saputo e venerato. Gli attori lavorano con spinte pazienti per produrre le tensioni e le torsioni che fanno una messinscena in cui il carattere nero del testo – e quindi la verità, tutta la verità – si concentra intorno alla figura del protagonista, la inabissa e la ingigantisce, lasciando gli altri immersi nella luce quotidiana e indifferente della normalità. Almeno fino a quando, nel finale, è il regista stesso nel ruolo del *raisonneur* Anselmo a introdurre la pacata e irresistibilmente penetrante voce dell'autore, venendo su dal fondo della sala come per esprimere al modo nostro, di noi che siamo venuti lì a vedere, il senso e il valore di tutto ciò che è avvenuto in quella sera a teatro.

La compagnia delle Albe si è formata viaggiando e viaggiando ha trovato i suoi attori: ultimi cresciuti sono i palotini dei Polacchi di una decina di anni fa. Allora adolescenti acerbi e felicemente scomposti, ora giovani attori irrobustiti e svegli, capaci di lavorare di fino, dosare le energie e ottenere risultati di sorprendente pulizia e ariosità, ma con un problema: se non si può restare acerbi per sempre, è anche difficile mantenere la promessa di alterità e di discontinuità che sentivamo al loro primo apparire. Insomma, hanno imparato a recitare e lo fanno. Il rischio è che da miracolo qual erano finiscano per diventare bravi attori e basta. E sarebbe un peccato. Se di questo c'era un sentimento nell'indiscutibile efficacia con cui Argnani e Magnani si sono messi al servizio del lavoro sull'*Avaro*, una conferma della fase di difficile ricerca c'è anche nell'interpretazione di *Rumore di acque* data da Alessandro Renda. Il personaggio del monologo è un generale abita in una immaginaria isoletta in mezzo al mediterraneo. Capo di Stato e forse anche unico abitante della sua terra (anche se nomina spesso il suo ministro "dell'Inferno") dove ha inaugurato la sua originale "politica degli accoglimenti". L'isola, infatti, è abitata dai clandestini morti in mare, ognuno identificato da un numero e da una storia. Un personaggio impossibile quanto vero, rabbioso diretto e feroce nel metterci di fronte la realtà, senza compromessi. Renda lo realizza adottando una vocalità e un gesto che ripercorrono da vicino, con straordinaria fedeltà, la recitazione di Ermanna Montanari: una prova mimetica difficile e anche perfettamente riuscita, che ha del meraviglioso e insieme dell'imbarazzante. *Rumore di acque* è la seconda parte del trittico di Mazara, dedicato dalle Albe alla multi-etnica città siciliana. È stato preceduto da *Cercatori di tracce*, rappresentato a Mirabilandia con sessanta adolescenti di Mazara, per la maggior parte tunisini e sarà seguito da un film realizzato dallo stesso Renda.

A Roccelletta è andato in scena il dramma umano dell'immigrazione

Il testo di Marco Martinelli propone storie di grande attualità

Maria Primerano, *gazzettadelsud.it*, lunedì 6 settembre 2010

Una barra di metallo sospesa e percossa come un glockenspiel che suona come il richiamo a lutto di una campana di chiesa, un armonium che diffonde le melodie di una musica sacra, un liuto che con le sue armonie dischiude le porte su posti inaccessibili e lontani, e poi un canto corale, due canti corali, tre canti corali, un canto solista, e un violino che si impone con la sua leggerezza come un gabbiano in cerca di libertà e di salvezza. Suoni come metamorfosi di anime erranti. Spiriti vaganti, girovaghi, nomadi, raminghi, inconsistenti, impercettibili, se non per il diffondersi di quelle note e di quelle voci. Spiriti insofferenti e inquieti.

Siamo al parco Scolacium di Roccelletta di Borgia. In scena "Rumore di acque" per Armonie d'arte Festival, la rassegna ideata da Chiara Giordano, al suo decimo anno di vita. "Rumore di acque" è lo spettacolo di "Teatro delle Albe", Ravenna, ideato da Marco Martinelli ed Ermanna Montanari, testo e regia di Martinelli, un progetto nato da una sollecitazione di Ravenna Festival, volto ad indagare e portare in scena il dramma dell'immigrazione che fa del Mediterraneo un palcoscenico di sofferenza e di dolore, un traghetto di dantesca memoria, di anime vaganti, da una sponda all'altra, in cerca di pane e ricetto. In tale contesto parte il monologo di Alessandro Renda, nei panni di un generale urlante, in divisa militaresca, che fa il conto e stila l'elenco dei nuovi arrivati, cadaveri o viventi che siano, nell'isoletta, sperduta nel mare, di cui detiene il governo. Una figura inquietante, lugubre e tenebrosa che urla, si dimena, si sbraccia, in un posto altrettanto diabolico e oscuro. Tra zattere alla deriva e barconi che si spezzano, corpi maciullati in mare tra eliche dei motori, pesci fagocitanti e squali, si muovono prostitute e bambini, giovani e vecchi, ognuno con la propria storia di disperazione e dolore. E il generale lì, pluridecorato, grottesco, fortemente credente nella sua attività e nel suo compito, nella sua politica di accoglienza, fa spazio ai nuovi arrivati, a pezzi o interi che siano, in un preciso e instancabile lavoro di computisteria mentre la musica dal vivo dei fratelli Mancuso gli fa da inquietante contraltare in un connubio macabro e di terrore. È un generale pluridecorato, un campione di mostruosità, una forza militare al comando, a sua volta, di un fantomatico Ministro dell'Inferno, che si presenta in una esibizione intensa, per rendere quell'uomo pieno di sé, nella sua uniforme pluridecorata, nel suo intreccio di medaglie, passamanerie e luccichii che ricorda i generali di Enrico Baj. Ironicamente impreziositi da simboli, cristalli e ricami stelle, patacche, bottoni, frange, nastri di guerra, cordoni e bandoliere, inseriti per riempire il vuoto che avvolgeva la loro aristocratica ma decadente eleganza, i generali di Baj erano, infatti, ricordo di fasti antichi in attuali momenti di miseria, figure d'arte sbattute in faccia, grazie alla pittura, all'aggressività e alla stupidità degli uomini. Un'idea molto interessante, dunque, "Rumore di acque" induce a riflettere e scuotere dall'indifferenza, bella, poi, l'atmosfera musicale che dà vita, tra nenie siciliane, temi orientali e sacri, al regno dei morti.

Un'isola infernale tra Europa e Africa: in scena la tragedia delle vittime del mare

Raffaella Cosentino, *redattoresociale.it*, mercoledì 8 settembre 2010

“Rumore di acque” del Teatro delle Albe racconta di un’isola infernale tra Europa e Africa stipata di anime delle vittime dei naufragi. Sul palco di “Armonie d’arte” festival al parco archeologico di Scolacium (Catanzaro)

Nella cornice imponente delle rovine di una basilica normanna, con gli spettatori accomodati sulle sedie in un campo di ulivi, sulla testa un cielo stellato e intorno il silenzio, una voce e un faro di luce squarciano il buio delle coscienze. “Certo che la nostra è una grande politica, accogliamo tutti gli spiriti, la politica degli accoglimenti”, urla il generale che tiene la lista aggiornata degli annegati nel Mediterraneo. E rivela in questo modo alla platea il suo incarico. Erutta parole di fuoco dalla bocca in penombra, completamente circondato dall’oscurità che è l’atmosfera predominante nel mondo dell’incubo ideato da Marco Martinelli ed Ermanna Montanari del Teatro delle Albe. Nero come il fondo del mare è il tono grottesco scelto per “Rumore di acque”, opera teatrale interpretata con vigore da Alessandro Renda. E’ di scena il dramma, con intorno un alone di ironia beffarda. Anche i morti nel viaggio su gommoni e barconi dall’Africa all’Europa possono avere voce. Le acque del ‘mare di mezzo’ si sono richiuse su di loro, i pesci hanno divorato i cadaveri, ma le loro storie e i loro sogni arrivano in questo pezzo innovativo di teatro civile. Il loro incubo diventa il nostro e invoca un’assunzione di responsabilità sulla tragedia cui assistiamo. Tragedia greca nelle musiche e nei cori suonati dal vivo dai fratelli Mancuso. I compositori siciliani accompagnano con harmonium e liuto a manico lungo il monologo di Alessandro Renda. E’ lui sulla scena il generale presidente di una misteriosa isola vulcanica dove vengono ammassate tutte le anime dei morti e dei dispersi in mare. Solo alla fine dello spettacolo si scopre che è stato incaricato del censimento direttamente dal “ministro dell’Inferno”. Sulla divisa del generale campeggiano medaglie e lustrini. Più ci sono morti da contare, da registrare con numeri via via spaventosi, più lui accumula riconoscimenti pagati da ‘quelli delle capitali’. Sulla sua isola, che diventa sempre più piccola e affollata, accatosta gli spiriti di chi non ce l’ha fatta a toccare l’altra sponda del Mediterraneo. L’imperativo è di procedere con “ordine e chiarezza”, ma il racconto diventa folle, confuso, attraversato dalle storie corali e individuali.

“Gridano e pregano, una bibbia e un corano inzuppati nell’acqua...in 77 sprofondano”. Dall’ammasso di corpi emergono le figure delle prostitute nigeriane, delle piccole e determinate ragazze maghrebine, di Jean Baptiste il dodicenne. Non ci sono altri attori a incarnare gli spettri, è tutto nella potenza della parola del generale contamorti. Lui esegue gli ordini, non ha colpe, diventa la nostra coscienza sporca sbattuta in faccia. “E’ un nuovo olocausto di cui tutti siamo corresponsabili - dice a Redattore Sociale l’attore Alessandro Renda che incarna sul palco il personaggio infernale voluto dagli autori – l’opera nasce dalle letture dei testi di Gabriele Del Grande e di Fabrizio Gatti e dalla nostra esperienza a Mazara del Vallo”. Il Teatro delle Albe amplia il suo repertorio di ricerca, dopo i laboratori con gli adolescenti a Scampia e in Senegal.

“Rumore di acque” segna la seconda tappa di un percorso che ha visto prima l’esperienza dei laboratori “Cercatori di Tracce” da Sofocle con cinquanta ragazzi tunisini a Mazara e sarà seguito da un film documentario di Renda, prendendo Mazara come lente d’ingrandimento sulla società. Per l’isola degli inferi, gli autori hanno tratto ispirazione dall’isola Ferdinanda, emersa dal nulla e poi scomparsa nel corso dell’Ottocento. Dopo l’anteprima al Ravenna Festival, “Rumore di acque” è andato in scena al parco archeologico di Scolacium a Roccelletta di Borgia nell’ambito del festival “Armonie d’Arte” con la direzione artistica di Chiara Giordano. La tournée partirà a ottobre.

Rumore di acque

Renato Palazzi, *linus*, ottobre 2010

Le tragedie dell'immigrazione clandestina, i barconi dei disperati che attraversano il Mediterraneo, gli innumerevoli morti in mare, anonime vittime del cinismo e dell'indifferenza delle nazioni europee più ricche ed "evolute": come affrontare un tema così cruciale del nostro tempo, fuori dai registri della pura narrazione, del cosiddetto "teatro civile"? Marco Martinelli, in questo spettacolo realizzato all'interno di un "trittico" nato in un luogo-simbolo di tanti viaggi verso il nulla, Mazara del Vallo, ha scelto la via di un monologo dal taglio grottesco, visionario. Al centro del suo *Rumore di acque* c'è infatti una sorta truce marionetta umana, un generale che vive isolato su un'isola-zattera, abitata solo dagli spettri degli annegati. Il sinistro personaggio, delle movenze rigide e dalla voce stridente, artificialmente arrochita, è incaricato da un fantomatico Ministro dell'Inferno di attuare la "politica delle accoglienze", che consiste nel tenere a bada le ombre e nel censirne i nomi, le storie, trasformandole in un'anonima serie di numeri in un registro che nessuno si prenderà mai la briga di andare a consultare. Il testo, interpretato con lucida ferocia dal bravo Alessandro Renda, evoca struggenti vicende umane, ragazze nigeriane sprofondate mentre venivano condotte a prostituirsi, adolescenti che affrontavano il viaggio quasi per gioco, prima di essere spazzati dalla furia delle onde. Ma il suo fine principale, più che la dolente testimonianza, è l'accusa nei confronti dei governi, che fingono di non vedere e di non sentire. E i canti e le squassanti sonorità tradizionali degli straordinari fratelli Mancuso conferiscono all'acre invettiva i toni di un rito millenario.

Il mare, Ulisse e il generale ballate per chi non ritorna

Claudia Cannella, *Hystrio*, ottobre-dicembre 2010

È bello veder crescere le nuove generazioni teatrali. Non esplodere in performance troppo frettolosamente osannate e altrettanto rapidamente archiviate, ma costruire piano piano e con fatica un mestiere difficile. Ha un che di sano, di umano. Certo, perché questo avvenga ci vogliono luoghi e persone in grado di offrire tempi e modi necessari. Merce rara nel sistema teatrale italiano. Fortunatamente con qualche eccezione, per esempio il Teatro delle Albe, che ora può mostrare con giustificato orgoglio e con spettacoli costruiti ad hoc come sono cresciuti quei tre ragazzi scoperti una decina di anni fa alla *non-scuola* e ora a pieno titolo punti di riferimento della compagnia. Alessandro Argnani si era già messo in evidenza qualche anno fa con *La canzone degli F.P. e degli I.M.*, Alessandro Renda e Roberto Magnani sono invece protagonisti di due monologhi freschi freschi della calura estiva. Ad accomunarli l'idea del viaggio e delle sue insidie. In *Rumore di acque*, favola nera di graffiante poesia capace di raccontare tragedie dell'oggi figlie dell'indifferenza civile collettiva, Renda è un generale dai tratti demoniaci, petto trapuntato di medaglie su divisa portata con trasandatezza rock, che governa un'isoletta del Mediterraneo. Suo compito è quello di accogliere gli spiriti dei morti dispersi in mare, inghiottiti dai flutti in disperate traversate alla ricerca di una vita migliore. Per lui, ruvido contabile di anime alle dipendenze di un misterioso Ministro dell'Inferno, sono solo numeri. Ma tra i numeri e la sua sprezzante indifferenza si affacciano ogni tanto nomi e storie: Yusuf, scafista improvvisato di una guerra fra poveri, le ragazze nigeriane destinate alla prostituzione e il piccolo Jean-Baptiste, mandato da solo in mare dalla madre, estremo atto d'amore nella speranza di un futuro diverso. Ecco, solo lì, davanti all'anima di quel morto bambino, si inceppa l'ipnotico mantra del generale, l'invettiva che sembra non risparmiare nessuno: nella voce arrocchita di Renda, bravissimo, sembra per un attimo insinuarsi il grano di sabbia della *piêtas*. Chissà, forse c'è ancora una speranza per questa umanità crudele e antica, come i canti e le sonorità dei Fratelli Mancuso che, in questo piccolo gioiello firmato da Marco Martinelli, fanno da contrappunto all'aspra vocalità del protagonista. Ed è sempre lui, il mentore ravennate, ad accompagnare l'altro ex palotino ubuesco, Roberto Magnani, in un nuovo viaggio avventuroso, quello di Ulisse nell'*Odissea* romagnola di Tonino Guerra, ritradotta due volte per avvicinarsi al dialetto del paese d'origine del protagonista. Altro viaggio nel viaggio. A leggio, con solo una luce a illuminarlo e le Variazioni Goldberg di Bach per fisarmonica ad accompagnarlo insieme a pochi essenziali suoni (le onde del mare, le risate di Nausicaa e delle sue ancelle), Magnani è voce sola per tutti i personaggi. Pieno di grazia, un po' sognante e malinconico, ha però ancora delle incertezze nel calarsi nelle pieghe più intime della lingua e del testo. Questione di tempo, di metabolizzazione da completare e anche il viaggio di questo sapido Ulisse di terra riuscirà ad ancorarsi alle sue radici più solide e profonde.

Al Rasi la pièce "Rumore di acque"

La speranza di una vita migliore affonda tra le onde di un mare nero

Emanuele Palli, *La voce di Romagna*, giovedì 18 novembre 2010

RAVENNA Da un luogo imprecisato tra l'Europa e l'Africa, sospeso tra gli oscuri corridoi del potere politico e gli altrettanto indecifrabili abissi del male, tra il regno dei vivi e quello dei morti, giunge la voce rauca e crudele di un generale degli abissi incaricato da un fantomatico ministro dell'Inferno di mettere in atto la terrificante "politica degli accoglimenti", dove per accoglimento si intende l'ammissione delle anime in un tetro erebo sottomarino. E' questo lo scenario con cui si apre lo spettacolo di Marco Martinelli "Rumore di acque", in scena martedì sera al teatro Rasi, che funge da prologo alla nuova stagione del *Nobodaddy*. L'attore Alessandro Renda mostra un grande talento nell'incarnare il male assoluto di questo cinico generale preoccupato solo di mettere in ordine il caotico ammasso di morti numerati in modo confuso: i nomi e le storie di questi cadaveri consunti dal mare sono tracciati dal truce graduato che ricostruisce il tragico itinerario esistenziale conclusosi nel tentativo di sfuggire alla povertà, allontanandosi dalle coste africane a bordo di barconi guidati dal sogno di una vita migliore in Europa. Tra le lamentele per l'ingrato compito e per il numero eccessivo di vittime da catalogare, lo spietato funzionario svela il racconto di vite spezzate in cui si legge la sconcertante contraddizione tra l'innocenza del sogno e l'ingenuità della speranza rispetto all'assurda brutalità che presiede i rapporti tra gli uomini e li rende indifferenti al destino dei loro simili, se non addirittura oppressori e sfruttatori dei più deboli. Si parla, tra le tante storie disperate, di Yusuf, ragazzino marocchino di 15 anni pieno di sogni che si trova alla deriva su uno dei barconi della speranza insieme a tanti altri suoi connazionali ed è destinato a scomparire tra i gorgi del mare. Si parla di Sakineh, la quale, dopo aver subito le violenze dei militari e dei poliziotti di frontiera libici, viene fatta salire su un gommone per essere avviata alla prostituzione, ma le acque in tempesta rovesciano la fragile imbarcazione e fanno sì che sia proprio il mare a compiere l'ultimo stupro su quel giovane corpo cancellandone per sempre la forma e trasformandone "le ossa in corallo e gli occhi in perle". E' un'umanità trafitta dal demone dell'indifferenza verso il prossimo quella che emerge da questi racconti infernali e suona quindi davvero efficace l'invettiva finale del generale contro i pesci, considerati gli unici colpevoli, in quanto deturpano i corpi rendendoli irriconoscibili, sono famelici divoratori di cadaveri e impediscono al coscienzioso burocrate di compiere il proprio dovere di catalogazione e enumerazione dei defunti. L'accusa ai politici senza scrupoli risuona potente e ironica proprio nella frase rivolta ai pesci: "Siate più umani, squali!" e al suo implicito rovesciamento: "Siate meno squali, uomini!". Lo spettacolo sarà in scena domani e sabato alle 21.

Oh capitano, un uomo in mezzo al mare fra sogni e incubi

Gianni Manzella, *il manifesto*, domenica 21 novembre 2010

Racconti suoni voci. Marco Martinelli si è messo in ascolto, in un anno e più di viaggi fra Ravenna e Mazara. E da lì, dalle storie ascoltate nella cittadina affacciata sul canale di Sicilia, mentre lavorava con ragazzini delle due sponde alla sua girovaga *non-scuola* teatrale, è nato *Rumore di acque* (dopo Ravenna, sarà al Valle di Roma a dicembre). Che potremmo definire un melologo, un'operina per voce e musica, pervasa da quell'umor nero che contraddistingue il regista delle Albe, soprattutto quando deve far fronte a un tema altrimenti difficile da maneggiare. In questo caso, il sogno dei tanti che si sono messi per mare cercando l'approdo in un mondo più ricco di possibilità. Sogno che può diventare incubo nelle nostre coscienze, questo vuol dirci Martinelli. Questo vorrebbe che fosse. Al centro della scena c'è solo Alessandro Renda, figura demoniaca in uniforme gallonata che incrocia il fare militaresco con un ruolo sostanzialmente servile, sotto le medaglie del generale appare infatti la divisa del funzionario agli ordini di un potente e lontano "ministro dell'inferno". Creatura del sottosuolo, ridotta a parlare da sola con voce distorta, sta immersa nell'oscurità di uno spazio ristretto, in cui quasi non può muoversi. Un isolotto in mezzo al mare, poco più che uno scoglio vulcanico che neppure appare sulle carte. La porta di un regno dei morti. Da lì sotto deve badare al buon esito di una "politica dell'accoglienza" che fa da inevitabile specchio al suo contrario, quella detta dei respingimenti - ah la sublime maschera offerta dalle parole. Benvenuti all'inferno, appunto. Si tratta infatti di censire i morti in fondo al mare, dargli un numero prima ancora che un nome, mettere ordine in quella disperante contabilità. Ma i numeri si fa fatica a leggerli, le storie sembrano tutte uguali e invece ognuno avrebbe la sua individuale dignità, a poterle ascoltare. Storie drammatiche eppure banali, perché il dramma si consuma nell'indifferenza della ripetizione. Storie di deserti da attraversare, di predatori e polizie e scafisti ugualmente feroci, di gommoni lasciati andare alla deriva di malandati barconi stracolmi di uomini e donne. E chi ce la fa deve mettere in conto altre violenze, soprattutto se donna. Non i dannati della terra, che in altri tempi chiedevano di rimettere in discussione i rapporti fra gli uomini tramite una lotta di liberazione senza esclusione di colpi. Fantasmi. Solo che ai fantasmi qui è dato un nome. E qualcosa fa.

Rumore di acque non è un monologo, non parla con una sola voce, a impedire che lo diventi intervengono i fratelli Mancuso. Che sono gli straordinari musicisti che molti conoscono, anche attraverso cinema e televisione. Coltissimi e popolari, i due fratelli di Sutera, provincia di Caltanissetta, origini operaie e emigrazione provata sulla propria pelle portano dentro lo spettacolo l'eco di sonorità antiche, imbevute nella tradizione musicale siciliana ma aperte alla contaminazione con l'altra sponda del Mediterraneo. Se ne stanno da un lato, evocati dal gioco delle luci. Giocano con le voci e con gli strumenti musicali, anch'essi meticcianti. A tratti si stringono in una sorta di abbraccio. Il loro ruolo è corale ma inteso come alle origini del tragico, come generatore della parola. E anche grazie a loro se il lavoro non scivola mai nei toni consolatori del teatro che si dice "civile". E lo conferma anche l'invettiva finale del protagonista, grottesca ma non troppo, quel "maledetti squali, maledetti pescecani" che ribalta provvisoriamente la gerarchia delle responsabilità.

Rumore di acque nell'indifferenza

Carlotta Tringali, *iltamburodikattrin.com*, mercoledì 24 novembre 2010

2917 è un ragazzino dalla pelle nera. 1111 è Jasmine da Tunisi. E il 3455 o il 3999? E invece il numero 77? No, il 77 non è riferito a qualcuno di «questi qua che magari stanno ancora sugli alberi»; quel numero così “basso” è la somma di corpi sfracellati, frantumati da un ammiraglio che nel soccorrere alcuni naufraghi in mare si è dimenticato di spegnere l'elica della sua nave. Difficile poi ricomporre i pezzi quando nella profondità delle acque si ritrovano una serie di gambe o braccia di cui non si capisce a quale corpo appartengano. Difficile numerarli, difficile sommarli: soprattutto per il funzionario addetto a contare e mettere in ordine questi cadaveri. Ma alla fine sono solo 77 unità, poca cosa in mezzo a tutte le altre migliaia che continuano a fare la spola tra l'Africa e l'Europa, cercando la salvezza ma spesso trovando la morte nell'attraversare un mare «nero come la notte e blu come la paura».

Non si parla di uomini, ma di numeri, in *Rumore di acque*, uno spettacolo che il Teatro delle Albe inserisce all'interno del trittico *Ravenna-Mazara 2010*, un progetto in cui la città siciliana rappresenta una destinazione-frontiera verso cui molti aspirano per aver la possibilità di un futuro migliore. C'è ancora modo di fare un teatro politico e le Albe mostrano come. Attraversare il Mediterraneo, culla della civiltà, rappresenta l'ultima speranza a cui si aggrappa chi è sfinito dalle continue guerre civili e da condizioni di vita precarie; un viaggio che appare come una follia incomprensibile agli occhi del cinico europeo che, comodamente seduto sul divano di casa, osserva alla tv la notizia di quei gommoni, quelle navi fatiscenti stracolme di corpi scuri di pelle disperse in mezzo al mare e che proprio non capisce per che cosa questo viaggio l'abbiano fatto, in fondo «sapevano cosa rischiavano, no?». Alessandro Renda, nei panni di un generale sfrontato e pieno di sé, segue la lezione della inarrivabile maestra della compagnia ravennate Ermanna Montanari nella modulazione vocale; ed è bravissimo nell'interpretare un'ora di monologo, scritto dal regista e drammaturgo Marco Martinelli, aumentando ossessivamente quella sua tonalità rauca e creando una perfetta dissonanza con le strazianti musiche eseguite dal vivo dei Fratelli Mancuso. I diversi strumenti – violino, armonium indiano, liuto, campane e canti vicino a quelli processionali – costituiscono un tappeto sonoro che rimanda a tradizioni e culture molteplici, lontane; c'è quasi un ritorno a un substrato ancestrale, è una melodia che colpisce lo spettatore nell'intimo avvicinandolo al destino di quei numeri senza nome, colpevoli di essere nati sulla sponda sbagliata del Mediterraneo, mare che tanto ci avvicina quanto ci allontana. Di fronte a quelle cifre sciorinate con una freddezza da brivido, tornano alla mente i deportati dei campi di concentramento nazisti: anche lì nessuna identità, ma un codice per distinguerli e metterli in ordine. Si era rinnegata questa pratica, ma la si ritrova, nel suo agghiacciante meccanismo, oggi: associandola a questi uomini che affrontano un viaggio infinito per arrivare alle coste italiane, ma che per lo più delle volte muoiono prima, senza neanche aver avvistato quella terra che loro pensavano salvifica. E noi rimaniamo a guardare. Tocca delle corde rimosse Alessandro Renda, quando esce dalla penombra e rivolgendosi al pubblico in sala crea un'ambiguità con sede nel soggetto a cui muove le sue accuse: quei pesci di cui parla con veemenza, che si mangiano tutto, quegli squali del mare che divorano volti e macellano corpi, in fin dei conti siamo noi, uomini/spettatori che con grande distacco rimaniamo in silenzio. E per un attimo avviene quello spostamento, tremendo e stritolatore: noi che guardiamo diventiamo pesci, perché alla fine nella nostra indifferenza siamo complici di quegli squali. Chiuso nell'individualismo in cui si vive, l'uomo è pronto a divorare l'altro o semplicemente a cambiar canale della tv senza alcun rimorso di fronte a quei corpi annegati e percepiti come lontani, perduti però nel mare nostrum.

Visto al Teatro Rasi, Ravenna

Giù nell'isola dei morti con il Teatro delle Albe

Lorenzo Donati, *Ravenna&Dintorni*, giovedì 25 novembre 2010

Jean-Baptiste è un bambino che ha deciso di imbarcarsi su un gommone. In Nordafrica succede che si raccolgono cifre spropositate per pagare chi promette di portarli dall'altra parte. Succede che lo scafista, dopo poco, si tuffa in mare lasciandoti al tuo destino. La barca va alla deriva, senza cibo e senza acqua per giorni. Jean-Baptiste si tuffa, vuole tornare dalla mamma, fa qualche bracciata e va giù. *Rumore di acque* è l'ultimo spettacolo del Teatro delle Albe, parte di un trittico su Mazara che ha portato la compagnia a lavorare di fronte al Canale di Sicilia fino al giugno scorso: là hanno tenuto un laboratorio con una sessantina di ragazzi siciliani e tunisini, confluito nello spettacolo *Cercatori di tracce*; hanno dialogato con pescatori e persone del luogo e girato ore di video che costruiranno un documentario firmato da Alessandro Renda. Un uomo in divisa giunge su un ring e racconta di gente che giace sui fondali, lui è addetto al riconoscimento dei corpi, la sua è una "politica dell'accoglimento". Governa un isolotto dei bassifondi e a tratti si rivolge alle anime irrequiete che deve ancora catalogare, declama numeri a cui collegare identità disperse, annegate. La scena è quasi sempre buia, dei ritagli di luce svelano il suo volto ma la vista può poco, ciò che si imprime è un tessuto di emersioni uditive. Tutto tende a sfuggire, o a incunarsi in un profondo sempre più nero. La voce di Alessandro Renda è un basso continuo, un grattato che ritma il racconto insieme ai canti dei fratelli Mancuso, duo che rinnova la tradizione popolare siciliana. Le sue frasi sono secche, brevi, il militare con occhiali scuri non riesce a fare dei "discorsi", non riesce ad analizzare, può solo dire ciò che osserva. Può "predicare" contro i pesci perché gli impediscono di fare il suo lavoro mangiucchiando gli annegati. Se la prende con gli squali, che potrebbero essere i nostri governanti, pronti a firmare accordi anti immigrazione senza mai tentare pensieri e azioni che vadano oltre il contesto immediato, per risalire alle cause. I Fratelli Mancuso stanno seduti su un lato, suonano diversi strumenti e cadenzano le parole con un percussore che tocca un gong cilindrico. La loro voce canta arie tristi che si spargono nell'aria quasi ci fossero sempre state, bastava solo scendere giù, evocando le biografie di chi si è preso il mare. E' ambiguo questo personaggio alle dipendenze di un "Ministro dell'Inferno". Nei suoi discorsi aleggia un imprecisato astio verso i potenti, quelli che gli danno ordini dalle città mangiando caviale. Lo sapevate, grida alle anime disperse, come se potesse ammonire chi tenta di traversare, come se nel fondo del suo inventariare tralucesse un briciolo di commozione. Un residuo, che forse non basta per immaginare un mondo diverso ma che può essere il lembo al quale aggrapparsi in mezzo alla tempesta che stiamo vivendo. Non già per salvarci ma per scendere giù, per guardare dove non vorremmo, perché il militare nel finale alza gli occhiali e siamo noi, a essere guardati.

Rumore di acque

Andrea Porcheddu, *delteatro.it*, 1 dicembre 2010

Rispetto al debutto estivo, lo spettacolo *Rumore di acque*, scritto e diretto da Marco Martinelli per il Teatro delle Albe, ha acquistato maturità e consapevolezza. È un lavoro che si inserisce a pieno titolo in più d'una delle linee di ricerca della compagnia ravennate: da un lato, infatti, vi è l'impianto formale, dall'altro il piano dei contenuti. Dal primo punto di vista, lo spettacolo si colloca nel novero di quei "monologhi a più voci" che hanno spesso protagonista la sempre impeccabile Ermanna Montanari o altri attori del gruppo: essenziali set scenici (da ultimo un ring-piattaforma illuminata dal basso), grande attenzione alla vocalità, essenzialità di struttura. Per fare un esempio recente, di successo, potremmo pensare a *Rosvita*. Poi vi è il piano dei contenuti. In questo caso, *Rumore di acque* si colloca nel lavoro "sociale", culturale in senso ampio, e dunque politico, fatto da Marco Martinelli con particolare verve negli ultimi anni: dalle "non-scuole" a Scampia, fino al recente percorso fatto a Mazara del Vallo, con immigrati e locali. Insomma: forma e sostanza, rigore stilistico e temi sociali, estetica ed etica: per riassumere in formulette facili la complessità di una instancabile e pluriennale ricerca. *Rumore di acque* mette in scena un fantomatico generale-funzionario, addetto alla conta dei morti in mare. I numeri sono la sua ossessione, vive di ordine e catalogazioni, inquadra e definisce: fa statistiche, computa. Però, poi, lentamente, come è naturale sia, si scopre che ogni numero ha una sua storia. Tante storie, dunque, galleggiano in questo Mediterraneo-cimitero mentre i corpi vanno a fondo. Lui, il generale posticcio, il fedele servitore degli ordini potenti, raccoglie cadaveri e storie, ride selvaggiamente delle pretese goffe di chi cercava la salvezza in Italia: dall'Africa come dall'Est, i morti, alla fine, sono la testimonianza concreta delle ambizioni e delle illusioni, delle ingenuità e del candore di povera gente che spera, che sogna, che vuole semplicemente sopravvivere a questo mondo. Il generale evoca, annoiato, cinico, sbadato: chi se ne importa di quel ragazzino che non ce la fa più e dopo giorni alla deriva si tuffa per tornare dalla sua mamma? Come non ridere della pretesa di quella bella donna di uscire indenne dalle attenzioni di poliziotti corrotti e traghettiatori? Sono storie di orrore quotidiano, cui siamo ormai assuefatti: chi li sente più i numeri dei morti? Quante vittime ogni notte, sembra dire Martinelli, su cui non spendiamo nemmeno un istante del prezioso tempo occidentale. Lo spettacolo, si è detto, vive di quella dicotomia: forma/sostanza. Se la sostanza, ossia il testo, sembra essere prodotto da una sincera necessità, da un bisogno insopprimibile di raccontare quanto visto e ascoltato a Mazara, quasi una tesi da dimostrare, una denuncia da fare, con le sue ossessive ripetizioni e le sue ossessioni; il livello formale acquista spessore nella dialettica tragica affidata alla magnetica presenza scenica dei Fratelli Mancuso, seduti in fondo a sinistra, che con i loro canti fanno da umanissimo contraltare alla spocchiosa prosopopea del generale. È il bravo Alessandro Renda a indossare i panni scomodi di questo ruolo: e se pure, soprattutto in apertura, usa toni, timbri, raspature molto (forse troppo) "alla Montanari", poi si irrobustisce, conferendo a questo grottesco gheddafi dei poveri grande forza e paradossale ironia.

Visto al Teatro Rasi di Ravenna

Teatro Valle Rumore di acque. L'accoglienza salata dell'orrore

Livia Bidoli, *gothicnetwork.org*, mercoledì 8 dicembre 2010

Approdato a Roma al Teatro Valle per un'unica rappresentazione, *Rumore di acque* del Teatro delle Albe, è il nuovo spettacolo con la regia di Marco Martinelli ed il monologo di Alessandro Renda. Tutto incentrato su un generale che professa la "politica degli accoglimenti", è uno spettacolo allo stesso tempo dissacrante e polemico nei confronti della politica dei respingimenti in atto in Italia, con uno sguardo molto indagatore su Tripoli e "l'altro" Generale.

Presentato quest'estate in luglio al Ravenna Festival da cui è coprodotto insieme alla Regione Sicilia, lo spettacolo presenta un'inedita fusione che è la cifra caratteristica del Teatro delle Albe: la contaminazione tra Nord e Sud del mondo, sia di livello autoriale, con la partecipazione agli spettacoli delle musiche originali sicule dal vivo (direi il termine più adatto perché dialettali le canzoni e di tradizione le musiche) dei Fratelli Mancuso (riferimento a Filippo Mancuso, Ministro della Giustizia di Forza Italia sfiduciato nel 1995 e che prese solo 77 voti quando si ricandidò nelle medesime liste nel 2002); sia narrativa, dato che l'argomento trattato è la tragedia delle immigrazioni clandestine. Aggiungiamo poi che il Teatro delle Albe accoglie – questo sì un vero "accoglimento" – in pianta stabile il senegalese Mandiaye N'Diaye, adottando la stessa politica fuori e dentro la scena. Il generale che vediamo ergersi dietro una lastra di marmo dalla carica infinitamente mortuaria come i numeri che declama al posto dei nomi e delle identità sconosciute, è la rappresentazione figurata in eccesso della politica italiana e tripolitana dei respingimenti. O meglio, ciò che accade in seguito alle nostre politiche. Lui accoglie i morti, i massacrati dai pesci, prima ancora dalle eliche di una nave guidata da qualche figlio di papà (militare) che senza la minima cognizione ("cervello" si dice sulla scena), non le ferma davanti ai dispersi, tanto tutto verrà opportunamente occultato. Di certo nei telegiornali non se ne parla. E' così che muore l'islamico Jusuf (forse nemmeno fondamentalista) insieme agli altri 77 che conta gracidando il generale. Il suo "ordine e chiarezza" è soddisfatto mentre i Fratelli Mancuso suonano i loro lamenti, le lacrime di chi non ha voce e si dirige verso la terra del vulcano.

Eppure qualcuno si salva come la bambina Jasmine, "serva" (parole testuali) di un ottantenne che dichiara, per giustificare che lei "*faccia quella cosa là*": "*Io sono sempre stato attraente, non ho mai avuto problemi con le donne*". Ricorda il nostro Premier Berlusconi, nemmeno lui ha problemi con "*quella cosa là*" con "*donne*" (forse sarebbe il caso di chiamarle "*femmine*" per seguire il suo gusto e la loro operatività funzionale) di qualsiasi età, e soprattutto "accoglie" molto volentieri il Generale tripolitano, quello che chiede all'Europa "*5 miliardi per non farci invadere dagli immigrati*". Io personalmente ho più paura di lui che di loro. E voi?

Per concludere lo spettacolo si nomina un certo "Ministro dell'Inferno" (con una "t" al posto della "f" sarebbe chiaro il riferimento), colui che fa i patti con il generale dell'isoletta dove sono "accolti" i morti, sbranati dai pesci, unici, conclamati responsabili del massacro secondo colui che parla. Il generale ha infatti un compito gravoso, più gravoso di coloro che si occupano di "respingimenti": di contare e mettere ordine tra i morti. A tutto questo fanno eco ancora i Mancuso, a suggellare con una disperante canzona le infernali acque nelle quali siamo sprofondatai.

La solitudine. Bassi ossessivi e controcanti

Marco Buzzi Maresca, *fogliedarte.com*, 14 dicembre 2010

Luce e voce. Tenebre in cui la voce albeggia i deliri della ragione. Comincia in monodia, e si duplica in controcanti, per selezionate vibrazioni gestuali, controcene, sulla base di rarefatte campiture spaziali. Mi pare questa la cifra formale all'interno della quale il *Teatro delle Albe* di Marco Martinelli colloca il suo 'politittico', plurifocale messaggio tragicomico, grottesco, dolente, di politica denuncia, il cui senso profondo si può riassumere col celeberrimo verso baudelairiano 'mon hypocrite lecteur, mon frère'.

Si tratta in questo caso di due spettacoli - *'L'avaro'* (fedele partitura sul testo di Molière) e *'Rumore di acque'* (sullo splendido testo del regista stesso) - passati al Valle, a Roma, ai primi di dicembre, dopo l'esordio estivo al Ravenna festival. La trama dell'avaro è nota. Di superficie commedia buffa, a lieto fine, con i meccanismi dell'arte, equivoci, agnizioni, esagerazioni sui 'tipi'. Il vecchio stolido che reprime-comprime i figli con progetti di matrimoni d'interesse, e vuole per sé la bella giovane amata dal figlio. Un factotum innamorato della figlia e doppiogiochista. Serva e cuoco-cocchiere opportunisti e invidiosi. E poi il crescere, sfiorare - già molieriani - oltre la tela del genere, verso il giganteggiare nevrotico dell'avaro, che minimizza sullo sfondo, al di là del lieto fine appiccaticcio, tutto il contorno. Un avaro che rischia addirittura di diventare a sua insaputa prestatore ad usura del figlio, e precipita poi a persecutore giudiziario e disperata vittima sotto ricatto nel momento in cui - ad opera di Freccia, cameriere del figlio - gli viene sottratta la cassetta dei soldi, sepolta in giardino. Una cassetta che incarna al tempo stesso il culmine della macchina comica, ed il cuore sanguinante della nevrosi tragica. Intorno ad essa ruota simbolicamente tutto, come attorno al 'forziere del cuore' del capitano della nave dei morti in *'Pirati dei Caraibi'*.

La sua perdita è morte e agonia, fonda luttuosa disperazione, agnizione della propria solitudine dietro la maschera della forza, della tracotanza perfida, volgare, ingenua. Ed il capolavoro vocale della protagonista - Ermanna Montanari - ha qui il suo massimo, l'apice della complessità e della densità. Sprofonda.

La scena d'apertura è quasi vuota. Un monitor mostra il pubblico che entra, e come rileva Ferraris - se lo si accoppia al finale con il regista-personaggio che arriva dalla platea - questo può essere il segno che ciò che è in scena siamo noi, che baudelairianamente non ce ne possiamo tirare fuori. Ma la scena si anima della prima presenza col figlio Cleante che, sgargiante e animoso speranzoso amante, si specchia in un gigantesco e astratto specchio nero.

Se sommiamo questo al plastico della cassetta dell'avaro che compare ad un certo momento nel fondo scena, alla bella scena dove (in un primo climax riassuntivo del tourbillon di conflitti) tutti i protagonisti, in luce livida, danzano immobili ed espressionistici il proprio delirio di gesti, con l'avaro, nero, in posizione di capo danza, ed infine alla presenza dominante del microfono, materializzazione fallica (come giustamente nota la Meldolesi) della voce-potere, masturbatoria, dell'avaro - allora vediamo che non solo ciò serve a squarciare brechtianamente ed espressionisticamente la tela tradizionale della commedia, e la separazione scena-pubblico. Si materializza qualcosa di psicanaliticamente più inquietante, il fondo oscuro del concetto del doppio, sacralizzato da Artaud, come presenza, e tematizzato dalla psicanalisi come ritorno del rimosso. Siamo allora forse voyeurs di qualcosa di osceno (di fuori scena), che ci riguarda, e irrompe: siamo nel teatro delle nostre proiezioni. Sono parti di noi in lotta che si materializzano in un campo psichico, onirico. E non a caso, in un momento apparentemente comico, quando l'avaro tenta di limitare lo spreco della cena dovuta agli invitati, la sua presenza diventa sola voce, una voce-feticcio, al microfono, in assenza del protagonista. L'avaro - prosecuzione in qualche modo, per le 'Albe', del lavoro sull'Ubu di Jarry - è certo anche una incarnazione grottesca, farsesca, caricaturale, delle tare e dei labirinti mentali del potere, e già allora, per Ubu, si era rilevata la presenza, in filigrana, del fantasma del Macbeth shakespeariano. Grottesco e tragedia. Due facce del 'lato oscuro' della forza. E sicuramente qui, dietro il tenue velo del comico, il lato oscuro delle pulsioni è ben evidente, nel suo versante inconsapevole e persecutorio. L'avaro è malattia. E del resto l'intuizione di una psicopatologia dei 'tipi' era già ben presente in Molière: basti pensare al malato immaginario. L'avaro come personalità narcisistica (nel senso clinico-patologico, kohutiano, del termine), incapace di contemplare l'altro se non come oggetto persecutorio, da tenere a bada con la manipolazione.

Ed il denaro, la cassetta-cassetta cuore-pulsante del delirio, il denaro-feci, rimosso e sepolto. Le feci-fallo materno-paterno da controllare e con cui controllare il mondo.

Il cuore della ferita narcisistica dell'abbandono, e il centro dell'invidia vendicativa e distruttiva kleiniana (radice malata del potere), ma anche il sigillo della vergogna di non esistere che per se stessi: la falla esistenziale da custodire, in un lo-pelle segregato. Il denaro come sessualità perversa, deviata, compensatoria, compulsiva (ben vi allude la Meldolesi). Potere e ferita del potere come falso delirio di onnipotenza, debole proprio nella sua inconsapevolezza. Non a caso nel Macbeth chi resiste, chi ha dei residui di moralità, è lui. E' Lady Macbeth a cedere totalmente all'acting out inconscio della rabbia divoratrice, e altrettanto velocemente a soccombere, totalmente agita da forze altre.

Così qui l'avarò - certo anche per utilità di casting, data la presenza fuoriclasse della Montanari - qui è psichicamente ermafrodito (*altra intuizione 6-7centesca che sia avvia a regola nel travestimento che rovescia l'interdetto elisabettiano alla donna in scena*): padre castratore e madre dall'occhio di ghiaccio; bimbo onnipotente ed infantilmente onnivoro, e femmina invidiosa della mancanza archetipica. Questa ambivalenza emerge nei magistrali spartiti della vocalità, che la Montanari giostra tra gutturalità rasposa e baritonale e sovracuti sussurati di testa e naso (*ed è inutile dire quanto ciò sia lodevole nel proseguire un terreno poco calcato dall'avanguardia gestuale terzoteatrista, e qui su una linea più che grotowskiana, beniana, per il registro di straniamento, sdoppiamento, assenza*). Una voce serpe - strisciante, gattesca - assenza e presenza, dilatata psichicamente dal microfono e da pose di burattinesca stupita immobilità della donna in nero (*e anche qui sovviene il Carmelo Bene per l'appunto di un celeberrimo Macbeth, sia per il microfono, che per lo sdoppiamento e l'immobilità stranianti, in playback*). Lei, lo sciamano che campeggia in nero - aliena - annichilendo anche per il critico l'occhio sugli altri attori, respinti nel contorno di una pur valida recitazione tradizionale, da commedia dell'arte, nella voce e nei gesti, e solo ogni tanto salvati da trucchi di gestualità astratta e controcampi.

Una ambivalenza che culmina in due momenti antitetici e complementari di voce al buio, dove il nero tutto invade, come metafora del campo psichico. A metà percorso, nella 'notte del crimine', quando Arpagone rischia inconsapevolmente di divorare il figlio, e dunque se stesso, nel delirio dell'usura. E poco prima del falso abbaglio del lieto fine - risceso al comico - quando la sua voce, totalmente mentalizzata, declina (con toni dolenti di fragile assenza) la ferita dell'ipotesi di disintegrazione dell'identità, il lutto e la solitudine nel toccare l'abisso di vuoto che si apre con la scomparsa della cassetta, con il suo 'cuore rubato' messo a nudo. Un avaro improvvisamente inerme! Un avaro tragico, inquietante, che ci penetra e non ci molla più.

Pochi giorni dopo - assistendo a 'Rumore di acque', seconda parte di un trittico dedicato a Mazara del Vallo e alla questione dei migranti (*laboratorio che, come altri celebri di Martinelli, in Africa, a Scampia, ha visto il regista lavorare, nel 'Prologo', con 60 ragazzi del luogo*) - le linee guida dell'avarò molieriano sembrano confermarsi e concentrarsi. Il principio monodico si materializza nella scelta di un monologo affidato ad un solo attore, il bravissimo Alessandro Renda, ed anche qui vediamo dipanarsi un tragico grottesco (*più chiaramente politico*) che ha come bersaglio la logica deformante del potere, ed il percorso di crisi e ambivalenza sofferta di chi lo incarna.

Più risolta però, diciamolo subito, risulta la dialettica con gli altri, ridotti al silenzio detonante delle vittime (*i morti - ombre - spettri del monologo*), e riemergenti come 'coscienza infelice ed incubo' nell'ossessione logica del protagonista, e nel controcanto delle strazianti meloee mediterranee dei fratelli Mancuso, col loro canto 'lungo' e dolente, etnico, lamentatio funebre scandita dai vibrati e dallo scampanio rarefatti di strumenti 'altri'. Come dice bene il regista, nell'intervista con Fogli, '*voci animalesche, evocazioni del capro espiatorio*'. Il capro espiatorio delle nostre coscienze 'ripulite', meccanismo difensivo elementare ? O il capro espiatorio da offrire al regno del male, sacrificio alla divinità sanguinaria che presiede la logica del mondo, per salvarci?

Un Cristo rifatto origine barbarica, carne sbranata dai pesci del 'mare-vita-violenza' del potere ottuso ? Come vedremo, anche in questo caso, altro da noi e pienamente noi?

Anche qui, e ancor più, la scena si pone come un 'vuoto' gravido, in cui far emergere le 'proiezioni'. E l'inizio è silenzio e presenza. Nero nel nero del buio in scena, immobile, il protagonista galleggia nel nulla di un altrove, presenza dimidiata, senza gambe, senza radice nella terra, vestito di nero, con occhiali neri da sole che danno alla sua faccia, al buio, l'aspetto da Arlecchino-demone (servitor di due padroni), e nel contempo le stimate, che poi ben vedremo, della cecità da un lato, e del burino coatto, ricco turista, o del trucido caporale di anime. L'effetto di

galleggiamento è dato da una luce frontale abbagliante, sottostante la pedana su cui è in piedi, cosicchè la luce va solo a illuminare dal busto in su, e a stento il volto. Il buio totale poi, oltre a rendere galleggiante il volto, fungerà da evidenziatore delle mani, in guanti bianchi (innocenza, doppia coscienza ?), sdoppiamento e contraddizione espressionisticamente gesticolante del violento ringhio della voce, quando improvvisamente emergerà, per dilagare urlata ossessiva e in arrestata, come ringhio-vomito interiore. Una voce che come nella Montanari sforza tutto sui toni di gola, rasposa e bassa, ma che - se pur svara meno di quella di lei in sfumature di registri - è una conquista performativa eccezionale proprio per la sua resistenza monocorde nel ruggire di gola, laddove qualunque altro attore si romperebbe le corde vocali per la violenza dell'urto. E del resto un trucco di scena - il bere da una falsa bottiglia di birra (in realtà acqua), quando l'alcool serve a mitigare l'albeggiare delle contraddizioni e il duro lavoro - è il minimo per permettere alla performance vocale di durare su tale registro 'gridato in bassa gola'.

La Montanari infatti usa questo difficile registro di gola, ma con toni carezzati, striscianti, meno 'pericolosi' per lo strumento. Tutto ciò del resto non è casuale. La voce di Renda è carta vetrata, è schegge di vetro, ferisce ed è sempre a rischio di infrangersi. E' una voce di non signoria, di protesta e contraddizione, di ferita, diversamente da quella sfuggente e stregonesca, misteriose e perfidamente infantile dell'avar-Montanari. Il potere dell'avar è sì un potere posseduto da se stesso - e non dunque pienamente signore di sé - ma è 'il potere'. Qui il protagonista, il 'generale', non è che un ingranaggio ('just a brick in the wall'), stritolatore stritolato da un lavoro inutile ed alienante. E' un generale sgeneralato, generale di nessun esercito, o di un esercito di ombre fattesi numero anonimo nella mattanza, burocrazia persecutoria di una shoah anonima e non dichiarantesi, in assenza di volto del potere disponente.

Signore di un'isola che non c'è, terminale catalogatorio dei migranti africani morti nel tentativo di traversata del Mediterraneo, servitore degli inferi senza contropartita di gloria, il generale potrebbe apparire, nel suo esordio brontolatorio, un Leporello un po' più torvo ('notte e girone faticar...'), che prova ad identificarsi coi signori del male che si godono i frutti dell'affare. Inveisce contro il disordine dei numeri - numeri illeggibili perché anonima è la morte in un mare che i morti divora e spolpa - ma anche contro la muta pretesa dei morti di lamentare il loro diritto alla fuga verso la felicità. E' gente stupida! Che faceva finta di non conoscere il proprio destino... Imbroglioni nei conti del mondo!

Vorrebbe essere dalla parte del padrone, ma già nell'irritazione per i numeri illeggibili si sente montare una rabbia che solo per un po' potrà trovare il proprio capro espiatorio nella stupidità delle vittime, che lo irritano con la loro disordinata pretesa al dolore. Man mano che il lavoro va avanti infatti cresce la pulsione al racconto-identità. Tentando di dar senso ai numeri (*sempre più alti - segno di una gruppalità terrificata del macello che sfiora la violenza del quadro della Abramovic seduta sul monte di ossa spolpate*), il generale si lascia sempre più invadere infatti dalle storie dei dispersi. Chi è stato spolpato da un'elica. Chi è approdato alla riva di una servitù 'cum stupro' presso un protervo-innocente ottantenne compratore. Chi svanisce nel mare, tentando un impossibile ritorno a nuoto. Ma tutti bambini o ragazzi, come se solo questi potessero darci pienamente l'idea dell'orco e dell'innocenza.

A questo punto l'Arlecchino servitore di due padroni, da scherano dell'inferno slitta sempre più verso l'essere servitore dell'angoscia prima, poi della rabbia quasi ribelle e della pietas. Il finale tuttavia non è nel lutto. Anche qui c'è un rientro. Si ripiomba nei numeri. Solo che ora la protesta non è più verso le ombre indisciplinate, ma verso i padroni, in dissolvenza ambigua su un ossessivo e ripetuto, martellante, 'Non ci leggo, non ci leggo...!', quasi a voler denegare la temporanea piaga della coscienza, a volersi rimettere gli occhiali da sole della cecità del servo, dell'arroganza dello scherano-mediatore. Del Caronte bifolco. Gli occhiali di una solitudine che non può più essere totalmente inconsapevole, di una solitudine angosciata e irritata. Va detto infatti che nel 'secondo tempo virtuale' (non vi è infatti cesura), gli occhiali il generale se li era tolti, seguendo anche fisicamente un processo di umanizzazione che, abolendo il buio, gli restituisce la figura intera, con movimenti e contorsioni, prima che le tenebre lo divorino di nuovo, incarnandosi nella gigantografia persecutoria dei numeri su uno schermo. Numeri squali, che lo divorano.

Del resto il leit motiv, l'immagine sovraordinata, è la disseminazione divoratoria e anonima del potere-mare, del potere senza volto, che di sé non risponde, ma come la natura leopardiana risponde mangiando. Una natura-potere torva, che siamo tutti noi, pesci tanto ingrassati dal nostro partecipare al pasto senza colpa né coscienza, contenti della nostra pinguedine, da essere esseri

senza collo, solo teste-pancia, teste-bocca. E' questa l'immagine climax di un testo bellissimo per ritmo, intensità, gradazione, un testo che è già tutto la regia. Un'immagine espressionisticamente lirica nella sua selvaggia bestialità e forza invettiva, e che si sdipana per ben cinque pagine, prima di dar luogo al testacoda. Vale la pena di riportarne qualche stralcio.

"...certo che i pesci son delinquenti / non guardano in faccia a nessuno / Maledetti squali / maledetti pescecani... / e tonni / e leviatani... / ...maledetti pesci spada / e martello / e tigre / e coltello / maledetti pesci lupo / iene dalla bocca larga / maledetti voi / sciacalli e sciacalotti degli abissi / voi / belve del mare / mandrie così assatanate / che non fate differenza /... /... a pacchi ve li trangugiate /... / quei corpicini senza più luce /... / che impedito a me / di fare il mio lavoro / di dargli un nome / ... / A ben guardarvi / non avete testa / ... / come vi devo parlare / squali ? / ... / perché proviate un po' di pena / ... / Squali / Porci del mare ! / Che tutto divorate / sfigurate / e non vi basta mai ! " -

E tra la sordità disperante di questi squali-noi, e l'angosciato 'Non ci leggo !' del finale, s'annega partecipe e intontito lo spettatore-pubblico-generale, in un generale scrosciare di applausi. Ma dopo il silenzio tipico da pugno nello stomaco che è il vero viatico di chi raggiunge il segno.

Rumore di acque

Mauro Sole, *legrandidionisieblogspot.com*, 21 dicembre 2010

In una fantomatica isoletta tra Europa ed Africa, situata in una striscia di mare sede di una devastante tragedia, alla deriva come su una zattera vive un solo abitante, un generale dai tratti demoniaci e dagli occhi lampeggianti. In relazione ad un altrettanto fantomatico Ministro dell'Inferno, pratica la "politica degli accoglimenti", ospitando gli spiriti invisibili dei morti e dei dispersi in mare.

I giochi corali cui Marco Martinelli ed Ermanna Montanari ci avevano abituato attraverso i loro ultimi spettacoli come *Leben* e *L'avaro*, quest'ultimo per quasi due settimane in cartellone al Valle, si riducono alla mistica presenza di Alessandro Renda la cui voce gracchiante e stridula si fonde al suono primitivo dei fratelli Mancuso in un connubio apocalittico. Si tratta di *Rumore di acque*, la cui cupa atmosfera è preannunciata da un buio nella sala più titubante di quanto non lo siano i numeri delle vittime lanciate dall'attore in veste oscura di "generale marino". In realtà, al tempo stesso, è uno spettacolo che fa luce nel buio dell'ignoranza e riaccende la questione della speranza e della fuga dei clandestini verso il nostro paese: tutti dettagli analizzati sotto la perfetta sintonia ritmica tra il suono degli strumenti africani usati dai due musicisti e la presenza quasi immobile del generale, o più adatto a essere nominato, il "Ministro dell'Inferno". L'inimmaginabile numero di vittime è la chiave di lettura di come un "ministero dell'inferno" dispieghi le proprie statistiche lasciando che una miriade di cittadini africani attraversi la propria terra, la Sicilia, per poi ritrovarsi ad affondare nelle stesse barche malandate e divenire preda degli squali, se non diventare squali loro stessi. Una storia che nel buio della platea del Valle non può lasciarci indifferenti, specie quando Alessandro Renda (mantenendo questa sua immobilità apparente davvero incessante di suoni e gesti) cita in esempio anche i bambini, anch'essi vittime della negazione alla vita. Risulta poco a poco troppo straziante il numero straripante di informazioni: tanto che il testo sembra trasformarsi in queste e non sempre riesce valida la medesima posizione assunta dall'attore, così ferma in certi momenti quando vuole spostare l'attenzione proprio sull'effettiva partecipazione del pubblico a tutto lo svolgimento. A tal proposito, notiamo che qualcuno sbadiglia!...È indubbia la qualità di un lavoro profondamente sentito e sempre ricercato quale quello che contraddistingue il Teatro delle Albe, un testo magnifico se si tiene conto che si tratta di un attacco diretto alla ricchezza innalzata dal capitalismo dei paesi benestanti, paesi cui appartengono gli stessi malvagi scafisti che hanno abbandonato i dispersi nel mare. Tuttavia, ci si aspettava qualcosa di più, qualcosa che "muovesse" maggiormente la macchina dell'energia attoriale: sono i "corpi-vivi" a vivere in teatro, prima delle battute/parole. Per concludere, analizzando anche la situazione della crisi, era più che ovvio e giusto che un teatro come quello di Martinelli/Montanari dicesse la propria, con un lavoro che fortunatamente si dissocia da tanta superficialità e riesce a farci riflettere.

Buona Scena!

Rumore d'Acque. Il Teatro Civile si mostra fra i migranti

Pino Moroni, *artapartofculture.net*, 7 gennaio 2011

Eccolo il teatro civile: semplice nella forma ma profondissimo nella sostanza.

Un cantastorie di morte (Alessandro Renda), con una gamma di tonalità, tiene la scena per un'ora, accompagnato da musiche di strumenti africani e pianti funebri (i fratelli Mancuso) che rappresentano il canto degli annegati emigranti nel Canale di Sicilia, il tutto in un quasi buio da girone infernale (scene di Ermanna Montanari ed Enrico Isola). Una stesura dura come un maglio che colpisce il legno, quella di "Rumore di acque" scritta e realizzata da Marco Martinelli. Ed il legno (gli spettatori, molti) hanno accusato il colpo, sentito fin nello stomaco l'angoscia che la storia racconta. Racconta di storie singole, raccolte a Mazara del Vallo dallo stesso autore-regista (Jusuf, Sakineh, Jasmine, Obedience, Jean Baptiste e gli altri) che sono una esemplificazione di centinaia, di migliaia di altre. Tutti gli annegati di quel mare di mezzo, tra l'Africa e l'Italia, che non si può traversare con barche vecchie e scassate, motori in panne, scafisti incoscienti o criminali e soccorritori incapaci. "Rumore di acque" è un protagonista, un militare presidente di un'isola sotto il mare, in un buio melmoso, ferroso, sulfureo, come il vulcano che freme sotto. Un demone infernale che tiene la conta dei corpi periti in quelle acque, un lamentoso burocrate del Ministro dell'Inferno, che invidia i suoi capi, che fanno baldoria, si gratifica del fatto che fa un lavoro sporco e si smarrisce quando non riesce ad identificare i corpi. "Rumore di acque" è la pietas per tutti quei corpi affogati, vaganti in brandelli, pasto dei pesci: innocenti che hanno avuto una storia disperata di sofferenza e che il fato ha portato a vagare in questo luogo senza pace.

"Rumore di acque" è una riflessione su quello che accade molto vicino a noi e noi non sappiamo o facciamo finta di non sapere, è un bellissimo amarissimo apologo, raccontato dal Teatro delle Albe, nella maniera forte, carnale, schietta, cattiva di Marco Martinelli ed Ermanna Montanari per diffondere un messaggio di solidarietà che arriva dritto alla nostra coscienza.

Quei cadaveri in fondo al mare

Francesca De Sanctis, *l'Unità*, 08 gennaio 2011

E' una lapide di marmo che galleggia in mezzo al mare, un barcone alla deriva, l'installazione ideata da Ermanna Montanari per «contenere» lo sproloquio di un fantomatico generale con il petto pieno di medaglie che in realtà prende ordini da un certo Ministro degli Inferni... Lui, che ha la voce è il volto di Alessandro Renda -semplicemente strepitoso-, ci racconta tante piccole storie di disperati che vorrebbero arrivare lontano e invece muoiono prima di potere veder realizzato il loro sogno di una vita migliore. Storie vere, raccolte da Marco Martinelli, Ermanna Montanari e Marcella Nonni -fondatori del Teatro delle Albe- a Mazara del Vallo, dove è partito il progetto di cui fa parte *Rumore di acque* (un trittico che comprende due spettacoli -*Cercatori di tracce* da Sofocle e *Rumore di acque*, appunto) -e un film documentario, *Satiri danzanti*).

È un monologo, un poemetto in versi, che ti prende e non ti molla fino alla fine, restando anzi dentro la testa anche fin dopo lo spettacolo questo *Rumore di acque*. Si rimane indignati, increduli di fronte a tanta indifferenza e il merito della forza di questo testo (che tra l'altro è stato appena pubblicato dalla casa editrice Editoria&Spettacolo, pagine 80, euro 10,00) è prima di tutto di Martinelli, della sua qualità di scrittura, capace di guidarci sulle rotte clandestine, dall'Africa alla Sicilia, senza tuttavia fare del teatro di narrazione.

Che vite

È un personaggio, infatti -questo ufficiale che fa solo politica di accoglienza e non di respingimento- a raccontarci di Sakinah, di Yusuf, del piccolo Jean Baptiste, di Jasmine... Un generale ossessionato dai numeri. Conta e ricama i cadaveri, tutti quei morti senza volto caduti in mezzo al mare. E più lo spettacolo va avanti, più la tragedia diventa grande. Ma qualcuno ce la fa. Per esempio Jasmine, approdata dopo aver portato in salvo un'amica ferita. Ora fa la badante ad un anziano che abusa di lei sessualmente. Tutt'intorno all'ufficiale c'è il buio. La luce che filtra è così poca che si riesce appena a percepire il volto, la divisa e i musicisti, che non possono davvero sfuggire... Le musiche arginali, eseguite dal vivo dai fratelli Enzo e Lorenzo Mancuso, scandiscono gli eventi e scuotono le viscere -domani mattina, tra l'altro, debutterà al Teatro Argentina di Roma per la Stagione Filarmonica Romana il concerto *Nesci Maria (Affacciati Maria)* di questo straordinario duo. C'è solo un momento durante lo spettacolo in cui la luce illumina l'intera scena, il momento della predica agli squali: «Maledetti squali, maledetti pescecani" dice il generale rivolgendosi a quegli abitanti marini che spolpano la carne degli uomini. "Siate un po' più umani, /squali» dice. E poi di nuovo il buio.

Rumore di acque

Renzia D'incà, *pandoraspettacolo.blogspot.com*, 5 marzo 2011

Castiglioncello. Castello Pasquini

Monologo serratissimo, intriso di forza evocativa, durissima denuncia sociale, questo Rumore di acque, scritto da Marco Martinelli, anche regista insieme alla compagna storica Ermanna Montanari a cui è stato affidato la cura dello spazio, delle luci e dei costumi. In scena uno straordinario Alessandro Renda, performer dalla vocalità impressionante. Sessanta minuti di apnea, per lo spettatore, rapito dall'ascolto visionario delle parole di un dittatore di una non precisata isola mediterranea- un francobollo d'isola- alle prese con la conta dei morti. I morti sono i morti delle carrette del mare. Quelli fuggiti con mezzi di fortuna dalle coste libiche-tunisine per la terra promessa, la Sicilia, l'Italia. Una computisteria da nevrosi ossessivo compulsiva o da caserma, appunto, tratteggia un monologo delirante: è la conta dei morti che quest'uomo, che poi svela essere un " appuntato" del diavolo, a fare da motore centro e propulsore della macchina di scena. Macchina che poi si riduce ad una pedana dove il dittatore, contrappuntato da patacche inutili sulla divisa, si contorce con un microfono ad asta con dietro uno schermo dove solo e solo si riproducono cifre. Cifre e ossessioni. Quante morti ai pesci? I pesci che si pappano i corpi di chi non è mai sbarcato. Microstorie si intrecciano nella narrazione del folle. Nomi arabi, di giovani uomini di giovani donne, tutte e tutti in aspettativa di vita migliore e poi finiti in pasto al mare. In scena, col dittatore dell'isola che non c'è, due straordinari musicisti e cantanti, i fratelli Mancuso. Entrano in perfetta sintonia col capo, ma la loro storia, narrata con canti e suoni di una malinconicità avvincente, da ballata popolare, raccontano un'altra storia. Struggente e drammatica. Marco Martinelli lavora da alcuni anni a Mazara del Vallo. Ha ascoltato tante storie di migranti. Lavora coi bambini della comunità tunisina di Mazara insieme a Ermanna.

Una storia che si ripete nel canale di Sicilia. Una storia che dovrebbe avere una fine. A chi fa teatro, un certo tipo di teatro militante, non resta che raccontarla.

Rumore di acque è testimonianza viva e fedele di un percorso artistico di gran respiro. Di una vivida solidarietà con gli ultimi. Quelli che neanche i pesci possono riconoscere, se non come numeri, come accadeva nei lager nazisti.

“Rumore di acque” ruota intorno alle tragedie dell’immigrazione

Lina Latelli Nucifero, *lameziaclick.com*, 25 marzo 2011

La compagnia Teatro delle Albe di Ravenna ha dato l'avvio al primo degli spettacoli dal titolo "Rumore di acque", ospitati nella rassegna teatrale Ricrii ovvero Capusutta, diretta da Dario Natale. Lo spettacolo è andato in scena per due giorni consecutivi (20 e 21) al Teatro Politeama di Lamezia Terme. Firmato da Marco Martinelli, promotore del progetto del Laboratorio teatrale Capusutta, e ideato insieme ad Ermanna Montanari, è imperniato su un monologo, recitato dall'unico attore Alessandro Renda, e tratto da un poemetto in versi di taglio grottesco e visionario che ruota intorno alle tragedie dell'immigrazione clandestina.

Al centro di "Rumore di acque" c'è un fantomatico generale, con gli occhiali scuri e il petto pieno di medaglie, che vive su un'isola -zattera incaricato da un ministro dell'inferno di attuare la politica di accoglimento e non di respingimento dei clandestini annegati nel Canale di Sicilia. Tale compito consiste nel recensire nomi, numeri, storie dei fantasmi del mare su un registro che nessuno mai andrà a consultare: un lungo elenco di ragazzi sbruffoni, piccole prostitute vessate da custodi della legge sempre più esosi, contadini che non sanno nuotare, uomini imprigionati, rispediti molte volte tra il deserto e la costa per essere spolpati meglio, tutti ammuccati su gommoni o barconi che si spaccano e sprofondano nel mare insieme ai disperati straziati talvolta dalle eliche di improvvise navi di salvataggio, mentre lo scafista raggiunge a nuoto la riva.

Erano partiti dal cuore dell'Africa, dal Maghreb per la costa siciliana nel tentativo di sfuggire alla miseria, alla fame, alla tirannide, alla guerra che funestano le loro terre. Ma, tra tanta disperazione, qualcuno sopravvive come Jasmine che, dopo aver tentato di salvare la sua amica ferita, raggiunge la terraferma a nuoto dove diventa badante di un ottantenne che abusa della ragazza senza alternative ma fortunata per non essere finita in pasto ai pescicani come i suoi compagni di viaggio. Sul palco c'è il buio completo. A stento si distinguono i contorni del volto del generale (Alessandro Renda) e dei due fratelli musicisti siciliani, Enzo e Lorenzo Mancuso, che con uno strumento africano e un flauto dal suono vibrante eseguono dal vivo musiche e canti ispirandosi alle modalità ritmiche e metriche della tragedia greca. Il palco si illumina soltanto nel momento in cui il sinistro generale con voce stridente e artificiosamente arrochita si rivolge agli abitanti marini, che spolpano le carni degli uomini inghiottiti negli abissi del mare, apostrofandoli con dure parole: « Maledetti squali, maledetti pescicani. Siate un po' più umani, squali ».

Lo spettacolo, realizzato all'interno di un trittico sorto in un luogo simbolo di numerosi viaggi verso il nulla, Mazara del Vallo è indubbiamente un piccolo capolavoro di Marco Martinelli, che avrebbe meritato un pubblico più numeroso sia per l'innovazione teatrale che spazia tra il nuovo e il moderno, sia per l'encomiabile performance dell'unico attore Alessandro Renda e dei due musicisti Enzo e Vincenzo Mancuso e sia per la palese invettiva rivolta alle Nazioni europee e ai governi che, tra l'indifferenza e il cinismo, fingono di non vedere e non sentire il grido dei disperati che si spegne negli abissi del mare.

Ninna nanna per Jean-Baptiste

Giovanna Villella, *il Lametino*, 26 marzo 2011

Nei giorni scorsi al Teatro Politeama di Lamezia Terme, nell'ambito dell'ottava edizione della Rassegna Ricrii (diretta da Dario Natale) ed in collaborazione con il laboratorio teatrale Capusutta promosso dall'Amministrazione Comunale – Assessorato alla Cultura, è andato in scena lo spettacolo "Rumore di acque" con Alessandro Renda, musiche originali eseguite dal vivo dai Fratelli Mancuso, ideazione di Marco Martinelli ed Ermanna Montanari, testo e regia Marco Martinelli. La storia è uno sguardo intimo in declinazione universale dei flussi migratori che dall'Africa sbarcano, ormai quotidianamente, sulle italiche coste. "A oggi, dal primo gennaio, sono arrivate 14.918 persone quasi totalmente clandestini, giovani, tunisini, e non possono essere considerati richiedenti asilo perché lì non c'è la guerra". Lo dice il Ministro dell'Interno, Roberto Maroni...! La gravissima emergenza sociale che sta affliggendo Lampedusa, l'immobilismo del governo nazionale e la politica attendista dell'Europa sono noti a tutti, ma per riattualizzare una dichiarazione di Michel Rocard, primo ministro francese del governo Mitterand negli anni '90, "L'Italia non può accogliere tutta la miseria del mondo, ma deve essere in grado di prendersi coscientemente la sua parte". "Prendersi coscientemente la sua parte", appunto. Perché si tratta della storia universale della ricerca e della conquista, dell'errare e del viaggiare, dei corsi e dei ricorsi storici, dei flussi e dei riflussi migratori: è la nostra Storia. E così su uno "sputo di terra" abitato da anime strappate alla vita, un generale/presidente pluridecorato gioca con i numeri di una macabra tombola praticando, di fatto, la "politica degli accoglimenti" e, tutt'intorno, un Mediterraneo trasformato in liquida tomba per disperati. Sullo spazio scenico, immerso in un nero di tenebra, una pedana di luce (troppa luce per l'inferno!), un microfono che arrochisce la voce del generale (intenso e luciferino Alessandro Renda) e uno schermo su cui scorrono numeri, numeri nudi come i corpi senza nome che giacciono in fondo al mare. Sulla quinta di destra i Fratelli Mancuso, moderno coro greco a due voci, le cui note struggenti e aspre fanno da mirabile contrappunto a questa cupa ballata di morte. Una ballata che si dipana in una scrittura drammaturgica asciutta, breve, sincopata ma vivificata da frammenti di contemporaneità attinti dalla cronaca di un eterno presente. Tragico catalogo di anime erranti, vittime di un novello olocausto scritto sull'acqua: numero 2917 Yusuf, piccolo sbruffone dalla pelle nera del Sahara Occidentale, annegato insieme a sedici compagni su una "barcuzza" di due metri nera e blu; numero 44 Sakinah, nigeriana; numero 1111 Jasmine, tunisina, unica sopravvissuta; 12345 non identificato... 6758 non identificato... 2497 non identificato... 6132 Obedience, bel nome Obedience! Obedience al suo destino! E Jean-Baptiste? Qual è il numero di Jean-Baptiste? Non si legge! Non si riesce a leggere! Povero Jean-Baptiste cresciuto a favole e a gri gri fatti di sabbia e ossicini... Destini, solitudini, sogni, speranze, vite moltiplicate, ammassate, intrecciate, confuse a condividere un viaggio su quello stesso mare "che unisce i paesi che divide". Una sola meta: la Sicilia, "Eldorado" del XXI secolo. Ma prima il viaggio nel deserto libico, le torture, le violenze, la fame, la sete e poi barconi di legno fradicio con il loro carico di disperati. Spesso, troppo spesso, un unico destino di morte. Mangime per i pesci questi corpi e solo "rumore di acque" per queste voci silenziose che continuano a urlare il loro dolore dagli abissi. Brevi fotogrammi che attingono ad una memoria dell'oggi che da troppi anni si sta alimentando delle stesse storie di vita negata, della stessa immobile vergogna. *Iustitia sine misericordia pietate crudelitas!* E così il generale, piccolo burocrate maniaco dell'ordine, diventa il catalizzatore/narratore "neutro" dei dolori e degli orrori di questo "continente in movimento" senza mai scendere nella retorica anzi riuscendo a ritmare il suo dire con abile cinismo e guizzi di livida ironia a supporto di un efficace straniamento esibito non come esercizio di stile ma come portatore di senso.

Il mare agitato di migranti e dittatori

Rodolfo Di Giammaco, *la Repubblica*, 30 aprile 2011

Quando ti trovi di fronte una sottospecie di Gheddafi con divisa gonfia di medaglie, e occhiali da sole, che cataloga e contabilizza gli africani morti nelle acque del canale di Sicilia, allora hai una conferma che il teatro presagisce dolori e lutti come faceva Tiresia. Quando ascolti *Rumore di acque* scritto e diretto da un anno da Marco Martinelli, l'elencazione di merci e cadaveri matricolati dopo i naufragi di barconi fa più orrore de *La fine del Titanic* di Enzensberger, di certe ballate di De Andrè o di paranoiche invettive di Bernhard. Quando senti la voce degenerata ma anche "esecutrice" (da sottoposto di un Ministero dell'Inferno) di Alessandro Renda, cui danno malia oscura le musiche dei Fratelli Mancuso, hai idea di una deriva che fa politica con le salme.

Corpi e insieme Spiriti erranti del Mare: Teatro delle Albe con "Rumore di acque"

Rosanna Ratti, *leccoprovincia.it*, 22 maggio 2011

Grottesco e apparentemente paradossale quell'uomo in divisa che si propone uno strano compito-ossessione maniacale: collezionare spiriti contraddistinti da un numero, e le loro storie inenarrabili. In scena al Teatro della Società di Lecco il Teatro delle Albe con 'Rumore di acque'.

Interessante l'idea di un luogo non-luogo, una sorta di 'Isola dei Morti' di Arnold Böcklin rovesciata dentro il mare, il Mediterraneo. Un mondo governato da un essere sordido, una sorta di militare, un generale forse, un Caronte che accoglie anche chi non ha ricevuto onori funebri: smista le anime-corpi dei caduti e dispersi nelle acque dopo i tragici naufragi. Storie di migranti, di esodi, e di quel bizzarro termine "accoglimenti", che per incoerenza avviene nell'Isola delle tenebre. Politica delle Capitali con tanto di Ministro dell'Inferno, a detta dello stesso abietto militare. Ed è sintomatico che la pièce sia stata scritta prima dei cogenti avvenimenti contemporanei. La scena pare allestita per uno spettacolo musicale, ma se si osserva bene c'è qualcosa di sinistro: il palco quadrangolare inclinato è sovrastato da un'enorme lapide bianca sospesa nel vuoto, incombente, pronta a richiudersi sul sarcofago. Ed ecco che compare Lui, il Mostruoso che emette quella sua voce roca dalla fessura aperta sotto gli enormi occhiali a schermo. Porta una divisa appuntata di medaglie, guanti lividi, azzurrognoli. Calza anfiabi aperti. Ha un'aria sciatta, si fa portatore del disfacimento. Si intravedono nella sua figura Otto Dix e George Grosz che con realismo espressionista restituiscono quelle tremende sembianze nefaste, le conseguenze aberranti del potere della guerra, già in precedentemente rese dal grande Francisco Goya. Monologo dirompente e provocatorio quello del Militare, ma anche raggelante nella sua evidenza. Lo intersecano le sonorità originali dei bravissimi Fratelli Mancuso, che recano voci nel Mediterraneo trasfuse nel tempo, itineranti, approdate sulle diverse coste ma con sentore comune.

Il Generale in scena, impersonato con grande capacità attoriale da Alessandro Renda, traccia storie di esseri-umani-numero, quelle cifre che tanto ricordano quelle sulla pelle degli internati nei Campi di concentramento. Si tratta di racconti dettagliati di uomini, donne, bambini, vite smembrate che si riflettono nei pezzi di corpo perduti nel mare. Storie di rare salvezze, ancora più tragiche della morte. Deliri del Militare che ama i numeri e non sopporta le simmetrie. Ossessioni, come nel film lo 'Zoo di Venere' di Peter Greenaway, dopo pure appaiono i gemelli come i Fratelli Mancuso in scena, che sembrano speculari, in doppio, musicanti e cantori generanti lamenti e nenie, giaculatorie e suoni preganti che escono dagli inconsueti strumenti. La voce percuote gli animi e le menti attraverso narrazioni di singoli, al contempo testimonianza di vasti apparati che governano 'il malvagio'. Squali che lacerano carni poi relegate nell'Isola, condannate a vagare come spiriti inquieti, forse nelle nostre stesse coscienze. Quel luogo non-luogo dov'è veramente? Alberga nella nostra indifferenza? Nella rimozione dell'inconfessabile? Temi forti tracciati con inclemenza, eventi che lasciano reduci storpi nei flutti. Spiriti vaganti ma rinchiusi, governati da deformità e bruttezza. Autoritratti, ritratti costanti ed emblematici disegnati con realismo acuto, grave, ma denso di rimandi simbolici. A un certo punto la piattaforma inclinata che sostiene il Militare si illumina di luci da avanspettacolo, il corpo del teatrante si inclina ad abbracciare l'asta del microfono come in un lucido e patinato video-clip, o ancora apre le braccia a croce in una blasfema affermazione che nega la propria colpa, la propria responsabilità. E' così, è vero, demandiamo a un singolo, al mostruoso, ciò che dovrebbe essere consapevolezza vicina e collettiva. Ma il Mostro, per tutti, continua a restituire corpi sfigurati, decomposti e gettati addosso metaforicamente, senza *pietas*, agli astanti. E' evidente una insistita componente di critica sociale nei confronti dell'avidità e del potere delle Capitali, dello sfruttamento nascosto dalla maschera della rispettabilità che relega nell'Isola ciò che non vuole vedere. Estrema lucidità, nessuna traslazione, nessuna concessione a un registro altro. Tutto infastidisce, perché troppo realistico. O forse tormenta perché nulla è sciaguratamente eccessivo, nulla è iperbole. Non è deformazione espressionista purtroppo, non è immaginazione, è piuttosto analisi e precisione nei particolari, incisiva insistenza del segno che traccia fino ad affondare nell'inconscio. Quell'Isola rovesciata dov'è? Perché quegli spiriti relegati in un mondo remoto ci toccano con le loro membra? In fondo, in quell'abisso, sono numeri senza nome. Teatro cupo, aspro, non consolatorio che contempla spazi irriconoscibili, mondi subacquei, e surreali suoni delle viscere mediterranee dei Fratelli Mancuso, come nel film "L'ignoto spazio profondo" di Werner Herzog. Qui diventano sonorità di mostruosa bellezza alternate alla voce narrante, bieca, distorta, del sedicente Generale.

Analisi chirurgica e restituzioni da anatomopatologo.

Esiste davvero un 'loro' e un 'noi' in questa struttura insieme intrisa di realismo duro, tanto sfacciato purtroppo, da apparire esaltato e visionario?

Gli sbarchi scritti nel *Rumore di acque*

La drammatica contabilità dell'immigrazione nello spettacolo messo in scena dal "Teatro delle Albe"

Claudio Scaccabarozzi, *la Provincia*, 22 maggio 2011

LECCO Numeri. E dietro ai numeri, qualche volta, una faccia, una storia. Ma è raro. Più spesso dietro ai numeri c'è un ammasso di gambe, braccia, corpi senza identità, in pasto ai pesci. Una contabilità difficile quella dei migranti dispersi in mare. Arduo il compito per il Generale Presidente che è stato comandato a mettere ordine, a dare un nome e un volto ai numeri. Scorrono davanti al pubblico del Sociale, che assiste col fiato sospeso a una litania ininterrotta di eventi tragici, durante lo spettacolo prodotto dal Teatro delle Albe di Ravenna «Rumore di acque», secondo titolo in cartellone per *Altri Percorsi*, rassegna dei Circuiti Teatrali Lombardi. Scritto e diretto da Marco Martinelli, basato sul testo ideato da Martinelli e Ermanna Montanari, sulla base di appunti raccolti in un quaderno di viaggi a Mazara, durati più di un anno, «Rumore di acque» è come un tributo alla memoria, una preghiera laica che vale come risarcimento a quanti sono partiti e non sono mai arrivati. Persi sul fondo del mare a causa di un'onda più alta e violenta delle altre, per un'avaria del motore che lascia la barca, e il suo carico di corpi affamati, alla deriva per giorni, per una manovra sbagliata durante i soccorsi. Approdati in una terra di nessuno, abitata dal Generale gheddafiano e scossa da un vulcano sotterraneo che inquieta, sede del Ministro degli Inferi, sono anime che non trovano pace, migranti anche da morti, numeri appunto che sembrano chiedere al burocrate di restituirgli un'identità. Se la prende col disordine, il Generale, con le acque che cancellano i numeri, coi pesci che divorano i corpi troppo in fretta perché lui possa svolgere al meglio il suo lavoro. L'isola che non c'è è come quelle delle nostre cronache quotidiane, ma trasfigurata come un'allucinazione, carica di corpi più di quelle reali, che si trova sulle mappe dell'al di là.

In un'altra dimensione ma nel Mediterraneo. Lo testimonia la colonna sonora originale, eseguita dal vivo, dei Fratelli Mancuso, in scena con strumenti e voci, soprattutto, e armonie inconfondibili, comuni all'area che circonda il nostro mare. Alle loro voci si aggiunge quella tagliente di Alessandro Renda, in una grande prova d'attore -occhiali da sole, giacca militare carica di medaglie, in piedi su una zattera che ha i colori del marmo di una lapide -, che graffia le coscienze. Senza un attimo di tregua ci parla dei tanti non identificati e fra loro racconta di Sakinah, Yusuf. Jean Baptiste, di Jasmine, l'unica che tocca terra viva e viene spedita a servizio da un ottantenne che ne fa la sua schiava, fuori e dentro il letto. Una sorte non certo migliore di quelli che non ce l'hanno fatta. L'applauso finale giunge come una liberazione dall'angoscia, non certo dalla coscienza.

Rumore di acque

Maddalena Giovannelli, *statagemmi.it*, 01 luglio 2011

Visto presso l'ex Ospedale psichiatrico P. Pini 25-26 Giugno

Nel programma di "Da vicino nessuno è normale" – rassegna curata dall'associazione "Olinda" nell'area dell'ex Paolo Pini, dal 12 Giugno al 24 Luglio – c'è spazio per storie e linguaggi diversi. Il denominatore comune? La capacità di fare accedere lo spettatore a mondi nei quali, per incuria o inerzia, di solito non mette piede. Il testo originale di Marco Martinelli, dedicato al popolo senza nome che attraversa il Mediterraneo per non ritornare (spesso per non arrivare nemmeno alla meta), è allora profondamente organico al coro delle altre voci della rassegna. E ancora più significativo in tal senso è il processo dal quale la drammaturgia ha avuto origine: il progetto Ravenna-Mazara 2010 – che ha dato alla luce il trittico *Cercatori di tracce*, *Rumore di acque* e *Satiri danzanti* – ha tenuto il teatro delle Albe presso Mazara del Vallo per più di un anno a periodi alterni. Il tempo giusto per imprimersi nella memoria facce, testimonianze, racconti, atmosfere della città di confine per eccellenza.

Di immigrazione clandestina, di scafisti, di acque che inghiottono e che cancellano prove si è già parlato a teatro: lo avevano fatto Bebo Storti e Renato Sarti nel loro *La Nave fantasma*, scritto in collaborazione con il giornalista Giovanni Maria Bellu (autore de *I fantasmi di Portopalo* e, non a caso, ringraziato anche da Martinelli in calce al suo testo). Ma se Storti e Sarti sceglievano da un lato la satira, dall'altro una cronaca cruda fatta di nomi e di date, le Albe battono un'altra strada. Quella dell'evocazione. Un generale-fantoccio di gheddafiana memoria sbraita sul palco cercando di mettere ordine tra i numeri dei morti in mare. Nella penombra, a malapena si riconosce il volto del bravo Alessandro Renda, che vomita parole a flusso ininterrotto con una voce graffiata e ferina che fa pensare alla sua maestra Ermanna Montanari. Non c'è nulla sulla scena che richiami concretamente il mare. Eppure, nel buio che lambisce l'intero spettacolo, non si vede altro che acqua; e da quella emergono, evocati, volti e storie. Nessuna a lieto fine: non quella di chi muore, dopo giorni di agonia, lanciandosi in mare; non quella dell'ingenuo scafista-faidate che non avrà destino migliore dei suoi clienti; e nemmeno quella di chi arriva a una meta così diversa da quella sognata.

Le sonorità ancestrali dei siciliani fratelli Mancuso sono quanto di più lontano da un mero accompagnamento musicale. La loro creazione nasce con e per lo spettacolo, la loro voce è parte fondante del tessuto drammaturgico, già a partire dalla magnetica presenza scenica: i due fratelli, eleganti e impeccabili, salgono sul palco e si concedono una lunga pausa verso il pubblico, a braccia incrociate, quasi per lasciare agli spettatori il tempo di notare l'incredibile somiglianza reciproca, i tratti del volto segnati e impregnati della loro terra. Toccano con arte i loro arcani strumenti, si stringono in un abbraccio per mescolare meglio, davanti al microfono, le loro voci dissonanti; voci che sono – nella loro definizione – "arpioni con cui si deve catturare e trascinare a riva quella moltitudine di voci che giace, muta per sempre, in fondo al mare". E questa lingua mista – fatta delle "vibrazioni sottocutanee" dei Mancuso, e dello sproloquio di un generale demoniaco eppure così spaventosamente umano – pare giungere direttamente dal fondo degli abissi e portare all'orecchio refrattario dello spettatore il rumore di quelle acque.

Rumore di acque: Circuito Epicarmo dei Teatri Antichi di Sicilia

Maria Laura Crescimanno, *oggimedia.it*, 6 settembre 2011

"Sos o sos. Essere o essere. Alla fine, non essere. Erano anni, quelli, ogni giorno due o tre barconi alla deriva. Su ogni barcone, minimo un cadavere. Che mica storie a riportarlo a terra. Lo ributtavi a mare. Quello era il suo funerale. Non c'è cimitero più efficiente, economico..."

La voce di Alessandro Renda si impasta di cinismo e di perfidia, appena veste i panni del generale, l'unico abitante dell'isola in mezzo al mare di Rumore di Acque, lo spettacolo sul dramma dell'immigrazione che, dopo le tappe a Favignana e Mazara del Vallo, è giunto il 4 settembre nel luogo che sembra ispirare il testo di diretto da Marco Martinelli e scritto dal regista insieme a Ermanna Montanari: Lampedusa.

Un'idea, Rumore di Acque, che, nella sua ultima replica siciliana nell'ambito del Circuito Epicarmo-Teatri Antichi di Sicilia, diventa contemporaneo nel senso più stringente del termine. Anzi, alla luce dell'inesauribile teoria di tragedie che ogni giorno riportano le cronache, lo spettacolo è un vero e proprio pugno nello stomaco che, dopo il dolore iniziale, lascia spazio a crude riflessioni.

In scena, a dare corpo al monologo, è Alessandro Renda. Ma sono tante le voci che, indirettamente, animano il racconto: dei disperati e dei loro carnefici, dei traghettati e dei traghettatori, dei dirigenti e del loro capo, un fantomatico ministro dell'Inferno al quale il generale comunica certosamente l'andamento delle cose in quell'isola abitata da un solo essere umano e dai tanti spiriti dei morti. Quelli che *"vi accogliamo tutti"*, perché nel nome della *"politica dell'accoglienza"*, *"non respingiamo nessuno... Ogni numero, un versamento in banca"*. Altra voce narrante è la musica dei siciliani Fratelli Mancuso, in controcanto e in assonanza con Renda.

Rumore di acque è un progetto biennale, creato per volontà del vescovo di Mazara del Vallo, che ha visto la partecipazione di giovani delle comunità straniere all'interno di un laboratorio curato dal Circuito Epicarmo sui temi dell'emigrazione e dell'integrazione. Lo spettacolo ha preso poi una forma professionale, che è quella attuale, debuttando nel 2010 al Teatro Rasi di Ravenna nell'ambito del "Ravenna Festival". Lo spettacolo fa parte del "Trittico di Mazara", che dopo *Cercatori di tracce* (da Sofocle) e Rumore di Acque presenterà *Satiri danzanti* (titolo provvisorio), un film documentario di Alessandro Renda che intreccerà il racconto del lungo dialogo tra le due sponde del Canale di Sicilia con il "viaggio" poetico del Teatro delle Albe.

A portare per la prima volta in Sicilia, e a Lampedusa, Rumore di acque è stato il Circuito Epicarmo diretto da Filippo Amoroso. Il cartellone si chiuderà il 25 settembre con *La nascita della tragedia* a Palermo (debutto il 22 a Catania), preceduto da *Le donne* di Bellini al Teatro Antico di Tindari.